

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Esodo

**Una storia di liberazione
dalla schiavitù del faraone
al servizio di Dio**

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova-Foce
nei mesi di marzo-aprile 2017
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1. L'oppressione in Egitto e la chiamata di Mosè	3
La tradizione dell'Esodo	3
Per secoli si racconta la liberazione	4
Alcuni criteri di ermeneutica	4
Una situazione storica di oppressione	6
Tre tentativi di riduzione demografica	6
La storia di Mosè inizia con una beffa per il faraone	7
Dopo quarant'anni la prima "uscita" di Mosè	9
Mosè fugge dall'Egitto e si stabilisce in Madian	10
Finalmente Dio interviene	10
Un fuoco che arde, ma non consuma	11
La rivelazione del nome di Dio	12
2. Lo scontro tra il faraone e Dio	13
Un racconto frammentario, ma unitario	13
Mosè e Aronne vanno dal faraone a nome del Signore	14
Il faraone si oppone e Mosè va in crisi	15
Il Signore conferma Mosè e minaccia il faraone	16
Le piaghe o, meglio, le "lezioni" d'Egitto	17
Alcuni ritornelli teologici	18
L'indurimento del cuore è caparbia ostinazione	20
L'opera di Dio salva e giudica	21
3. Pasqua, festa della liberazione	21
In origine Pasqua era un rito apotropaico	21
La Pasqua diventa festa storica	22
Le norme sacerdotali per la celebrazione pasquale	23
L'antico rito del pane azzimo	24
L'etimologia del nome Pasqua indica un "passare oltre"	25
La stessa etimologia secondo altre tradizioni	26
Dopo la fuga, il mare dei giunchi	26
Una notte di mistero e salvezza	28
Il canto epico della vittoria divina	28
4. Il faticoso cammino nel deserto	30
L'annuncio pasquale interpreta l'Esodo	30
Antiche orazioni, regola della fede	32
Il simbolo del deserto: prova e fidanzamento	33
Odissea ed Esodo: due prospettive molto diverse	34
Le acque di Mara, simbolo battesimale	35
Il dono della manna, simbolo eucaristico	35
L'acqua dalla roccia, simbolo dello Spirito Santo	36
La vittoria su Amalék, simbolo della preghiera	37
L'istituzione dei collaboratori, simbolo del saggio governo	37
Dopo l'arrivo al Sinai la legislazione	37
5. L'alleanza del Sinai	38
Un prefazio quaresimale	38
Sulla santa montagna Mosè incontra il Signore	39
Un discorso teologico e programmatico	40
L'elezione "inclusiva" di Israele	41
La teofania sul Sinai	42
Le Dieci Parole di Dio	42
Il rito di stipulazione dell'alleanza	44
Una alleanza subito tradita	45

1. L'oppressione in Egitto e la chiamata di Mosè

“Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele (Dt 26,5-9).

È la confessione di fede dell'antico israelita, è il cosiddetto “credo storico”, un testo arcaico conservato nel Libro del Deuteronomio al capitolo 26 e inserito nel rituale dell'offerta che il pio israelita fa con le primizie del suo campo: offre al Signore il primo raccolto e lo presenta facendo memoria dell'esodo.

La tradizione dell'Esodo

Racconta quello che è capitato ai padri, ma lo racconta in prima persona come se lui stesso fosse stato liberato della schiavitù d'Egitto. È questa la catechesi narrativa che in Israele ha tenuto vivo il ricordo di quell'evento grandioso che ha segnato l'inizio del popolo di Israele. Israele si riconosce nato grazie all'intervento di Dio che ha liberato quel popolo oppresso dalla schiavitù d'Egitto.

Se ripensate al testo che vi ho proposto ci sono gli elementi fondamentali della tradizione dell'Esodo, ma ne mancano altri molto importanti almeno per il nostro modo di pensare. Ad esempio manca il nome di Mosè, manca il passaggio del Mar Rosso, manca l'alleanza del Sinai, ci sono elementi essenziali arcaici, ma non tutto il dettaglio della storia. Si fa riferimento alla condizione dei patriarchi come errabondi in quanto pastori nomadi che nei loro spostamenti si erano spinti fino in Egitto e, dato che uno di loro aveva fatto carriera a corte, riuscirono a stanziarsi in qualche pascolo e si fermarono perché c'era pane, mentre nelle zone desertiche scarseggiava il grano.

Questi stranieri emigrati in Egitto si fermarono per secoli diventando sedentari e divenendo manodopera coatta per le costruzioni degli egiziani, finché quel gruppo di pastori, costretti a diventare muratori, decise di abbandonare quella situazione egiziana. Non fu però loro possibile, dovettero fuggire. Furono inseguiti, ma non presi, si salvarono e iniziò una storia nuova; ripresero a fare i pastori errabondi nel deserto finché, dopo molti anni, si stabilizzarono nella terra di Canaan. Questo, grosso modo, è ciò che viene raccontato dal “credo storico” ed è il canovaccio essenziale, che corrisponde anche ai fatti storici che possiamo datare intorno al 1200 a. C.

Gruppi di semiti, pastori nomadi, si erano stabiliti in Egitto intorno al 1700 all'epoca degli Hyksos, la XVI dinastia dei re pastori, anche loro di provenienza semitica e con il tempo, soprattutto sotto la XIX dinastia, quella dei Ramessidi, vennero utilizzati come manodopera per la costruzione delle città-deposito. Ramses II (1279-1212) fu il grande progettista della espansione imperiale d'Egitto. Per poter garantire le spedizioni militari all'estero era necessario avere il vettovagliamento per le truppe e quindi i poltici fecero costruire delle città-deposito, dei grandi magazzini alimentari per garantire il rifornimento alle truppe. La manodopera si trovava fra la povera gente che non veniva ridotta in schiavitù, ma veniva costretta a lavorare per il bene pubblico a prezzi naturalmente bassissimi. Questa situazione venne vissuta come un dramma e fu la fuga che portò alla libertà di questo gruppo sfruttato.

Il ricordo di quell'evento grandioso di liberazione è rimasto impresso nella storia del popolo e trasmesso di generazione in generazione: ognuno continua a considerarsi come se egli stesso fosse stato personalmente liberato dall'Egitto.

Per secoli si racconta la liberazione

Infatti, se mio padre non fosse stato liberato, io non sarei qui, io non avrei questa terra. In questo ricordo storico c'è una professione di fede perché non si conserva semplicemente la memoria dei fatti, ma se ne attribuisce la causa al Signore. Mio padre scese in Egitto, divenne un popolo grande, fu sfruttato, gridammo al Signore e il Signore ci ascoltò. Da questo momento, dopo il grido di chi chiede aiuto, l'azione è in mano al Signore: il Signore ascoltò la voce, vide l'umiliazione, ci fece uscire, ci mise lui il braccio potente, ci fece attraversare il deserto, ci diede questa terra.

Allora il contadino, con la cesta di frutta in mano, offre al Signore le primizie del suo raccolto ringraziandolo per avere avuto in dono la terra. All'inizio della storia del popolo c'è l'intervento del Signore liberatore, colui che ha riscattato lo schiavo, gli ha dato la possibilità di una vita nuova e gli ha dato la terra.

Dietro a questo credo storico c'è una vicenda reale che non è ricostruibile nei dettagli, ma che lentamente è stata raccontata nei secoli con l'aggiunta di molti particolari. A cominciare da Mosè che viene introdotto come personaggio decisivo. Su di esso si costruisce un grande testo, Mosè è infatti il protagonista del Libro dell'Esodo, è il mediatore della legge, lo troviamo ancora nel Libro del Levitico e poi nei Numeri e sulla bocca di Mosè sono posti tutti i discorsi del Deuteronomio. Quattro libri del Pentateuco hanno quindi come protagonista Mosè: è il personaggio fondamentale di questa storia, ma il suo ruolo decisivo viene aggiunto in un secondo tempo perché alla radice del credo storico c'è l'intervento del Signore. Quello che conta è che "Il Signore rispose al nostro grido, intervenne e ci liberò", che l'abbia fatto attraverso Mosè passa in un secondo piano. Tutta l'attenzione viene posta sull'intervento di Dio proprio perché l'atto di fede di Israele è relativo all'intervento divino che ha liberato il popolo.

Questa storia è stata narrata oralmente per secoli. Lentamente si sono messi per iscritto prima dei testi poetici, canti, epopee, poi i testi normativi e, di generazione in generazione, questi testi sono cresciuti, sono stati integrati, fusi insieme e rielaborati; hanno avuto una vicenda letteraria di secoli. Dal 1200 – quando sono capitati i fatti – possiamo dire che la stesura finale dell'attuale Libro dell'Esodo risale al 400; vuol dire ottocento anni di evoluzione letteraria. Noi abbiamo davanti il testo biblico dell'Esodo che non è un resoconto di cronaca durante i fatti, ma è la rielaborazione letteraria e teologica di molti letterati, teologi, profeti, legislatori lungo questi otto secoli.

Il testo, proprio perché è stato così lungamente ripensato e rielaborato, è molto ricco. Noi, quindi, non andiamo a cercare semplicemente la ricostruzione di fatti storici, ma leggiamo un testo istruttivo, teologicamente formativo, perché l'autore racconta per formare, per comunicare una esperienza di fede.

Alcuni criteri di ermeneutica

Un secolo fa è stato evidenziato come il Pentateuco in genere – e il Libro dell'Esodo in specie – sia stato compilato partendo da fonti o tradizioni diverse. C'è stato un periodo in cui si amava smontare il testo e attribuire le varie parti alle singole tradizioni ipoteticamente ricostruite. Oggi si ritiene che questo procedimento di smontaggio non sia corretto: sia perché è ipotetico e non riusciamo mai ad avere la certezza di ricostruire le fonti primarie, sia perché – se il letterato che ha fatto l'ultima redazione le ha messe insieme in quel modo – in quel modo ci sono state trasmesse come testo canonico e noi le leggiamo come parola di Dio.

Smontare per ricostruire è quindi un artificio scorretto: si può fare in laboratorio, ma tagliare a pezzi una persona per vedere come è fatta dentro significa ammazzarla. È utile sapere come funziona l'organismo umano, ma bisogna rispettarlo, non farlo a pezzi. Lo stesso per i libri biblici, si possono studiare in laboratorio, ma quando un testo lo si legge

nella Chiesa, quando lo si legge cioè come parola di Dio che vuole essere alimento per la nostra esistenza credente, il testo deve essere rispettato, non tagliato a pezzi.

Quindi un principio ermeneutico fondamentale è questo: *il testo finale è più importante delle sue fonti*. Ammesso che ci siano delle fonti, noi adesso abbiamo un testo finale e valorizziamo questo testo finale.

Non solo, ma dobbiamo lasciare da parte l'ipotetica ricostruzione dell'intenzione dell'autore, cioè che cosa voleva dire l'autore che ha scritto un testo. Noi abbiamo il senso del testo, quindi – nell'insieme – *il racconto finito dell'Esodo è più importante di quello che poteva pensare il singolo autore che ne ha composto una parte*.

Ancora un altro principio ermeneutico basilare: per leggere correttamente un racconto come l'Esodo, bisogna ricordare che *il significato simbolico è più importante della ricostruzione storica*. Non ci interessa sapere quale faraone ha perseguitato Israele, nel testo non viene detto il nome. Non interessa al lettore sapere di quale faraone si parla, è sempre un risultato ipotetico dire il nome (Ramses II o Merenptah?); se l'autore avesse voluto, avrebbe inserito il nome del faraone. Pensate che il titolo ebraico del Libro è *shemòt* che vuol dire “nomi”, “il libro dei nomi” perché inizia infatti con l'elenco dei dodici patriarchi:

Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zabulon e Beniamino, Dan e Nèftali, Gad e Aser. Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto (Es 1-5).

L'inizio parla dei nomi e nel libro vengono dati i nomi a tante persone. Anche a Dio viene dato finalmente il nome proprio, ma il faraone non ha nome, è sempre presentato come “faraone”. Che vuol dire? Il racconto, non usando il nome proprio, ha fatto del faraone un “tipo”, una figura simbolica del tiranno, il prepotente, colui che comanda e schiavizza l'umanità; è quindi una figura negativa, immagine dell'uomo potente, prepotente, che non ascolta la voce di Dio. Una conferma di ciò è il fatto che nelle vecchie traduzioni della Bibbia spesso il titolo di faraone è senza articolo determinativo che proprio manca nel testo ebraico; si parla infatti sempre di “faraone”, non “il faraone” né “del faraone” indicando quindi proprio una persona indeterminata. Dire che Ramses II o suo figlio Merenptah non aggiunge niente, non è l'intento del lettore del testo ricostruire come sono andati i fatti. Leggere attentamente il racconto dell'Esodo vuol dire valorizzare il significato simbolico che il testo stesso propone.

Infine, *l'interpretazione spirituale è più importante della lettera*: non ci interessa infatti prendere il testo alla lettera, vogliamo invece coglierne il senso spirituale, cioè quell'insegnamento utile per la nostra vita, sempre formativo, anche se noi non siamo più ebrei, non abbiamo più la terra di Canaan, non siamo stati noi liberati dalla schiavitù d'Egitto. Il testo però parla di noi perché il racconto è molto più profondo, diventa universale, vale per tutte le persone di tutti i tempi: è un racconto di fede. Il senso spirituale è quindi più importante della semplice lettera; in questo modo noi possiamo gustare e apprezzare il racconto.

Dato che i nostri incontri sono limitati nel numero e nel tempo, non possiamo fare la lettura integrale del Libro dell'Esodo (sono quaranta capitoli molto lunghi) e neanche possiamo leggere i passi principali; il mio compito sarà quindi quello di introdurre le parti fondamentali del racconto, indicandovi gli snodi della narrazione, cercando di mettere in evidenza il procedimento narrativo dell'autore che si nasconde dietro a questo racconto. L'autore è un saggio di cui non possiamo dire nulla, che racconta ai suoi ascoltatori (sono i suoi figli, i suoi alunni) la storia di famiglia e la racconta per formare una spiritualità di persone libere.

Una situazione storica di oppressione

L'inizio del racconto mette in scena il dramma della persecuzione, dell'oppressione faraonica e la chiamata di Mosè. Vi invito, se avete voglia durante la settimana, di andare a rileggere i capitoli che di volta in volta io presento con la traccia della introduzione; potete applicare il lavoro di ascolto alla lettura concreta del testo, fissando questi particolari narrativi e teologici.

Il primo capitolo mostra la situazione in Egitto: il popolo è sceso o, meglio, la famiglia di Giacobbe, in tutto settanta persone. Quindi non è un popolo, è una famiglia patriarcale molto ampia che si è stabilita dove Giuseppe ha garantito una dimora.

Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto. Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno (1,5-7).

Riconoscete in queste parole la benedizione iniziale della Genesi? Le prime parole che Dio disse all'umanità appena creata sono proprio queste: crescete, moltiplicatevi, riempite la terra. L'Esodo richiama la Genesi e quella famiglia portatrice della benedizione di Dio cresce, si moltiplica, riempie la terra. La benedizione di Dio è all'opera: muoiono tutti quelli della prima generazione, ne subentrano delle altre finché ...

Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe (1,8).

È passato tanto tempo, non ci vengono date indicazioni cronologiche finché si è persa la memoria di quel Giuseppe benefattore dell'Egitto. È cambiata la dinastia, è cambiato il governo e la situazione degenera; il nuovo re ha paura di questo popolo numeroso. Il fatto che i parenti di Israele – che era nome di persona – siano così numerosi spaventa il re d'Egitto il quale progetta di ridurli di numero: è un progetto pensato proprio per impedire la crescita, per impedire la benedizione di Dio.

Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses (1,11).

Questo nome, Ramses, è una spia che suggerisce l'epoca di Ramses II il grande costruttore delle città-deposito, ma il nome di Ramses viene dato a una città, il faraone non viene nominato come tale.

Tre tentativi di riduzione demografica

C'è quindi un problema: questo popolo di stranieri cresce troppo. Primo tentativo di soluzione: "Facciamoli lavorare duramente". Il metodo fallisce.

Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza (1,12-14).

La descrizione è quella di padroni duri nei confronti degli operai. C'è una sottolineatura morale importante su questa durezza: un atteggiamento di cattiveria nei confronti dei dipendenti che vengono sfruttati con una certa freddezza e una sistematica oppressione, ma non funziona. Secondo tentativo:

Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua (1,15):

Le due levatrici vengono chiamate per nome, il faraone no. Il lettore deve notarlo. Il lettore intelligente non è quello che va a cercare: "Ma quale era questo faraone?". Questo è

un lettore curioso che non ha capito il testo. Il lettore intelligente nota che il testo dà il nome proprio alle due levatrici e non dà il nome proprio al faraone. Se non lo fa ci deve essere un motivo; il lettore intelligente si domanda: “Quale sarà il motivo?”. Si fa la domanda e, quando si è fatto la domanda, la risposta la trova facilmente.

Che cosa dice alle levatrici il re d’Egitto?

«Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene quando il bambino neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere» (1,16).

L’obiettivo è eliminare i maschi in modo tale da non avere più un popolo forte; le donne possono servire, ma non si riprodurranno senza maschi. È una strategia demografica per abbassare la natalità.

Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d’Egitto e lasciarono vivere i bambini (1,17).

Quindi anche il secondo tentativo fallisce. Perciò il faraone manda a chiamare le levatrici e le rimprovera:

Il re d’Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!» (1,18-19).

È una risposta molto semplice, banale. Non è però immaginabile che la corte faraonica trattasse le levatrici degli ebrei con questa confidenza. Qui il racconto è fatto fuori da un contesto storico, ma diventa molto più significativo perché questo re è il potente di qualunque epoca che vuole andare contro il progetto di Dio, contro la benedizione divina; vuole cambiare il senso della storia, ma non ci riesce. Due donne hanno il nome proprio perché sono persone, perché hanno una identità, hanno il timor di Dio.

Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza (1,20-21).

“Fece loro una casa” dice letteralmente il testo. Lo possiamo intendere come “diede loro una famiglia numerosa”. All’inizio del racconto ci sono due levatrici che aiutano la vita a rischio della loro stessa incolumità, si mettono contro il re d’Egitto, stanno dalla parte di Dio e ne hanno un beneficio.

I primi due tentativi sono falliti, quindi arriva il terzo:

Allora il faraone diede quest’ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà agli ebrei, ma lasciate vivere ogni femmina» (1,22).

Tutti i maschi devono essere gettati nel fiume. Riuscirà questo tentativo?

La storia di Mosè inizia con una beffa per il faraone

Il narratore cambia registro e racconta la nascita di un bambino solo, proprio quello che sarà decisivo.

Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo (2,1-3).

Il bambino non ha nome. Per un po’ la mamma lo ha tenuto nascosto, poi l’ordine è di gettarlo nel Nilo, lei lo getta nel Nilo, ma lo protegge. In ebraico *tebah* è il termine tradotto con cestello, è lo stesso che nella Genesi noi traduciamo con “arca”. Anche l’arca di Noè era spalmata di pece e di bitume, era il modo per rendere impermeabile il cestino. Questa è l’arca di Mosè, il bambino gettato nelle acque. Colui che da grande farà passare il popolo

attraverso le acque, da piccolo è stato tirato fuori dalle acque. Come dal diluvio universale Noè fu salvato attraverso un'arca, anche Mosè viene salvato dalle acque attraverso un'arca e c'è una ironia divina in questo racconto.

La madre abbandona il figlio sulle acque sperando in un intervento di protezione divina e – senza che il narratore tiri in ballo il Signore – lascia intendere che dietro c'è senza dubbio una mano provvidente.

La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei» (2,4-6).

La figlia del faraone salva la vita a quel bambino degli ebrei, proprio quello che sarà il responsabile della liberazione. All'inizio il faraone diceva: “Diventano numerosi, da un momento all'altro possono rivoltarsi e scappare, bisogna impedirglielo”. Capiterà proprio quello e il bambino che sarà il condottiero del popolo in fuga è stato allevato in casa del faraone. Il re ha fatto il decreto di eliminazione, ma la figlia ha avuto compassione di quel bambino e lo ha portato in casa, lo ha adottato come se fosse suo figlio.

Non solo, ma c'è un'ulteriore beffa. La sorella del bambino si presenta immediatamente e dice: “Vuoi mica che ti vada a cercare una nutrice, una delle donne ebee?”. Bisogna allattare il bambino, la figlia del faraone non è in grado di farlo e quindi affida il bambino alla sua stessa madre, la paga per giunta perché allatti il bambino e il bambino cresce tranquillamente in braccio alla madre a spese del faraone che aveva organizzato l'eliminazione.

Questo è un racconto didascalico, è un racconto simbolico e teologico, pieno di particolari importanti che mostra come la storia resti nelle mani di Dio nei piccoli particolari, mentre invece l'uomo prepotente crede di fare da sé.

Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho salvato dalle acque!» (2,10).

È una etimologia a senso, non è il vero significato del nome Mosè. Mosè non è nome ebraico, è un nome egiziano; *mose* vuol dire “figlio” e certamente è stato tolto una parte del nome che conteneva come prefisso il riferimento a una divinità: ad esempio *Tut-mosi*, *Ah-mosi*, *Ra-mosi* sono nomi analoghi, che contengono il riferimento al dio *Tot*, al dio *Ah*, al dio *Ra*, quindi significano figlio di *Tot*, figlio di *Ah*, figlio di *Ra*. Molto probabilmente il bambino prende il nome di Ra-mose. Ramses, Ramsete, Radames sono tutte variazioni dello stesso nome, era praticamente il cognome della famiglia imperiale e quindi il bimbo prende il nome della stessa famiglia. Dalla tradizione verrà poi tolto il prefisso idolatrico e resta solo Mose, un nome egiziano.

Il narratore sa l'etimologia e ce la dice: “Lo considerò un figlio e lo chiamò Mosè”; poi spiega a senso che le consonanti ebraiche del nome *Moshè* potrebbero richiamare il verbo “tirare fuori” (*msh*), la preposizione *da* (*min*) e il nome *acqua* (*mayim*). Sono giochi linguistici tipici di questi semiti. Colui che salverà il popolo prima ha bisogno di essere salvato. È stato tirato fuori dai giunchi; quello che noi chiamiamo il Mar Rosso in ebraico è *yam-sûf*, “il mare dei giunchi”. La stessa parola ritorna qui: in mezzo ai giunchi viene presa questa cesta con il bambino e colui che sarà scelto da grande è stato salvato da piccolo. Il racconto mostra come ci sia un disegno nella storia e la provvidenza di Dio guidi gli eventi partendo da molto lontano.

Notiamo come in questa scena, dove dominano le donne, ci sia quiete e tranquillità. Il primo capitolo, dominato dagli uomini, è pieno di durezza; il capitolo secondo, dove sono protagoniste quasi tutte donne – a parte il bambino Mosè – è tranquillo e quieto, non c'è alcuna problematica. La figlia del faraone, la madre e la sorella vanno d'accordo. C'è una

particolare sottolineatura sul ruolo positivo delle donne. Anche nel primo capitolo le uniche che temono Dio sono le levatrici.

C'è una particolare didascalica sottolineatura sul ruolo benefico delle donne nella storia come collaboratrici della benedizione di Dio. Proprio come madri sono capaci di dare la vita, come anche la figlia del faraone che non ha figli ma si lascia prendere dalla compassione e opera in un atteggiamento misericordioso. Molto diverso è invece l'atteggiamento del padre e la figlia del faraone non è come il faraone; il faraone è il cattivo, la figlia del faraone ha invece un ruolo positivo.

Dopo quarant'anni la prima "uscita" di Mosè

Passano quarant'anni senza nessuna notizia.

In quei giorni Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli (2,11).

"Uscì" è la sua prima uscita, la prima uscita raccontata. Il narratore ci ha fatto vedere la nascita con il motivo provvidenziale della salvezza, dopo di che omette tutte le informazioni sull'infanzia, la giovinezza, la crescita, la maturità di quest'uomo e arriviamo così all'età adulta.

Dobbiamo aspettare il discorso di Stefano negli Atti degli Apostoli per sapere che Mosè aveva quarant'anni (cfr. At 7,23): è uno schema biblico che divide la vita di Mosè in tre periodi di quarant'anni. La prima parte sono i quarant'anni passati nella casa del faraone: per quarant'anni il bambino è cresciuto, è diventato un uomo, si è formato nella mentalità, nella cultura egiziana. È stato il periodo della formazione, ha una sua competenza di cui però non ci è detto niente.

Si comincia il racconto con una uscita, è un *esodo*, è il primo esodo di Mosè: esce dall'ambiente dorato della casa del faraone per accorgersi che i suoi fratelli erano trattati con durezza, erano oppressi. Mosè sa che sono i suoi fratelli, devono avergli detto che lui viene da quel gruppo di stranieri sfruttati. Evidentemente non erano stati uccisi tutti i bambini, perché non ci sarebbero stati più gli operai. Quelle regole tiranniche del faraone presentate nel primo capitolo sembrano sparite; il popolo di Israele c'è, è numeroso e sta lavorando faticosamente.

Mosè interviene, vedendo un egiziano che colpisce un ebreo, interviene per fare giustizia, interviene con la violenza, prende lui l'iniziativa. Vede un egiziano maltrattare un ebreo, si lascia cogliere dal senso di giustizia e dal furore e uccide l'egiziano.

Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia. Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano fra di loro (2,12-13).

Mosè interviene nuovamente per fare giustizia; ce l'ha nell'animo il senso della giustizia: interviene per mettere le cose a posto, ma uno dei due, quello che viene rimproverato, gli dice...

«Chi ti ha costituito capo o giudice su di noi (2,14)?

È una bella domanda: "Chi ti ha costituito capo?". Mosè non ha nessuna risposta. Potrebbe solo dire: mi sono preso l'iniziativa da solo.

Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso ieri l'Egiziano?». Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa».

A questo punto crolla tutto, improvvisamente.

Mosè fugge dall'Egitto e si stabilisce in Madian

Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si stabilì nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo (2,15).

Viaggio lungo, ma raccontato con due verbi. Mosè deve abbandonare tutto in Egitto. Ha cercato di mettere a posto le cose, ma non è riuscito a nulla: un fallimento totale. I suoi non lo riconoscono, il faraone lo ritiene un traditore e quindi lo ricerca con una taglia, una condanna a morte. Mosè deve scappare, si butta nel deserto, attraversa tutta penisola del Sinai e si ferma nel territorio di Madian, lontanissimo dall'Egitto e sedette su un pozzo.

Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre. Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame (2,16-17).

Mosè continua nel suo impegno di difesa dei deboli. Queste sette ragazze non hanno fratelli maschi, sono loro che custodiscono il gregge e di fronte a dei pastori hanno la peggio: quelli le maltrattano. Mosè vede la situazione e sta dalla parte dei deboli. Fa bere il bestiame e permette a queste ragazze di ritornare a casa molto prima del solito. Il padre si meraviglia.

Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: «Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?». Risposero: «Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge» (2,18-19).

Il padre reagisce dicendo: «Non l'avete nemmeno invitato a cena?». Ha colto subito l'occasione: un egiziano che sta dalla loro parte, avendo sette figlie, è l'ideale. Finalmente arriva un uomo in famiglia che può dare una mano!

Quegli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!». Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà. Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom, [che vuol dire straniero] perché diceva: «Sono un emigrato in terra straniera!» (2,20-22).

C'è stato un cambiamento di vita, il mondo dell'Egitto è finito, non c'è più altra possibilità. Di nuovo, dove compaiono delle donne, c'è tranquillità. Quelle sette ragazze, di cui una diventa sua moglie, offrono un nuovo habitat e Mosè si stabilisce lì, si sposa, ha un figlio, poi ne nasce un altro, diventa pastore, per quarant'anni fa il pastore e invecchia: 40 + 40 fa 80.

Quando pensa di essere ormai in pensione e di avere finito la sua vita senza più avere niente da fare – non ha nessun progetto davanti, ormai la situazione dell'Egitto è lontanissima – succede qualcosa che gli cambia la vita e proprio gli ultimi versetti del capitolo 2 mostrano l'intervento del Signore.

Finalmente Dio interviene

Avete notato che fino adesso Dio non è stato nominato? Solo di passaggio a proposito delle levatrici e basta: il faraone, la nascita del bambino, il ruolo delle donne, l'intervento di Mosè che fa giustizia senza alcun incarico, la fuga, l'ospitalità a Madian, il matrimonio... e intanto Dio non è mai nominato.

Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero (2,23-25).

Cinque volte viene nominato Dio con insistenza. Finalmente la voce arriva a Dio: ascolta, si ricorda, guarda, conosce. C'è voluto parecchio tempo, ma adesso Dio ha preso in considerazione la situazione che non gli era scappata di mano, aveva preparato il tutto e al momento opportuno interviene.

Con il capitolo terzo inizia il racconto della vocazione di Mosè, un racconto molto lungo che occupa due capitoli, un racconto in cui si mostra la sorpresa di Mosè il quale non ha nessuna intenzione di svolgere quella missione e fa di tutto per rinunciare all'incarico.

C'è chiamata: obiezione/risposta, obiezione/risposta, poi di nuovo l'imperativo di Dio: obiezione/risposta, obiezione/risposta; di nuovo per la terza volta l'imperativo di Dio: obiezione/risposta, obiezione e risposta definitiva: "Adesso basta: Vai!".

Nel racconto della vocazione dei profeti, come in Geremia, l'obiezione viene presentata come una battuta e finisce con poche parole, nel caso di Mosè la discussione è più faticosa. Il Signore infatti chiama Geremia e lui dice: "Signore, sono giovane, come faccio ad andare?". Non dire "Sono giovane, ma vai" e tutto finisce lì. Con Mosè le obiezioni sono sei. "E chi sono io per andare?" — "Ti mando io". "E chi sei tu per mandarmi?" — "Io sono il Signore". "Vado e cosa dico? E perché mandi me? Ma manda chi vuoi, ma non mandare me". Mosè non si è scelto questo incarico.

Il racconto serve per dire questo. Noi abbiamo quel modo di dire: "Hai voluto la bicicletta? Adesso pedala". Quindi, applicandola a lui, dovremmo dire che Mosè non voleva assolutamente la bicicletta, è il Signore che lo ha costretto a prenderla per cui, attenzione, dovete ascoltare Mosè, dovete fidarvi di lui perché non è venuto di sua iniziativa, ma è il Signore che lo ha voluto assolutamente e quindi è il plenipotenziario, è colui che ha il controllo, ha il governo, ha l'autorità che viene da Dio. Bisogna quindi fidarsi e ascoltare Mosè.

Un fuoco che arde, ma non consuma

Il racconto inizia dicendo...

Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb (3,1).

Questa tradizione non lo chiama Sinai, lo chiama Oreb.

L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» (3,2-3).

Il Signore appare a Mosè come fuoco. Il simbolo del fuoco è molto importante nella cultura umana: il fuoco è luce, è calore, è energia, è una immagine positiva, però il fuoco distrugge. Quello che è toccato dal fuoco viene rovinato; il tempo è come il fuoco che mangia tutto e riduce tutto in cenere.

Il fuoco con cui Dio appare è un fuoco speciale perché quel cespuglio secco nel deserto arde, ma non si consuma: è questo che attira l'attenzione di Mosè. Il fatto che un cespuglio prenda fuoco può essere normale, ma dopo pochi minuti quel fuoco si spegne, questo invece continua a bruciare e i rametti secchi sono tali e quali dopo parecchio tempo che quel il fuoco brucia. Come mai quel fuoco arde senza distruggere? Mosè viene attirato da questo fenomeno che è simbolico, è il Signore che è fuoco, calore, luce, energia, che non distrugge, che entra nella vita di Mosè con la potenza del fuoco e non lo distrugge, lo trasforma.

Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Disse: «Eccomi!». Disse: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (3,4-5).

La tradizione ebraica spiega che i sandali sono fatti di cuoio, cioè di pelli di animali morti e quindi sono segno di realtà morte. Togliersi i calzari vuole dire liberarsi da ciò che è morto perché si è alla presenza del Dio vivo e questo personaggio misterioso si presenta a Mosè come il Dio di tuo padre. Che religione aveva Mosè in quel momento?

Cresciuto per quarant'anni nella terra del faraone ha conosciuto le tradizioni degli egiziani, le pratiche rituali dell'Egitto, poi si è trasferito a Madian, è stato accolto dal sacerdote di Madian e ha imparato le regole, le abitudini, le preghiere, i riti dei madianiti. Lui è di famiglia ebraica, ma non ha mai frequentato gli ebrei, ha due culture: egiziana e madianita; quarant'anni è stato con gli egiziani, quarant'anni con i madianiti. Del Dio degli ebrei non ha mai sentito parlare, lo incontra personalmente nel fuoco e gli si presenta come il Dio di tuo padre.

La rivelazione del nome di Dio

E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (3,6).

Un Dio in relazione con persone vive. «Ho visto la situazione dei figli di Israele, sono sceso per liberarli, quindi “Vai”». È interessante. Il Signore dice a Mosè: sono sceso per liberarli, quindi “Vai”.

Mosè viene chiamato per essere il collaboratore di Dio e Dio gli si rivela con il nome proprio. Sono le quattro lettere sacre, il tetragramma (YHWH) che possiamo pronunciare come Yahweh, ma che è bene non pronunciare secondo la tradizione ebraica che sostituisce a questo nome il termine generico Signore e difatti noi nella traduzione adoperiamo sempre il termine Signore, *Dominus* in latino, *Kýrios* in greco, *Adonai* in ebraico.

Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: “Io-Sono mi ha mandato a voi”» (3,14).

Il Signore affida a Mosè il compito di liberatore, contro la sua volontà accetta e torna in Egitto con l'intenzione di liberare il popolo, proprio perché il Signore glielo ha chiesto con tanta insistenza. Mosè non è convinto e non è sicuro di riuscirci, però si è fidato e obbedisce.

A ottant'anni torna in Egitto e deve ricominciare da capo. Nessuno lo conosce, non lo conoscono più a corte, ma non lo conoscono nemmeno gli ebrei oppressi; deve ricominciare un'esistenza e sarà un'esperienza dolorosa. È l'inizio degli ultimi quaranta anni della sua vita, i più faticosi. I primi ottanta sono passati tranquillamente, c'è stato un incidente sui quarant'anni, ma poi tutto è andato liscio. A ottanta sono cominciate le grane e fino a centoventi ne ha avute tutti i momenti perché si è messo sulle spalle un popolo che non era mai contento e per quarant'anni ha dovuto portarli attraverso il deserto fino ad arrivare alle soglie della terra promessa, vedere il compimento della promessa e finire prima, senza poterla raggiungere.

Vi accorgete che in questi racconti non c'è una precisione storica, ma una splendida abilità teologica; avete colto il valore simbolico, il senso spirituale di questi racconti? Dietro a queste parole c'è molto di più di quello che sono riuscito a dirvi e una lettura attenta dei particolari può trovare gusto, insegnamento, formazione anche per la nostra vita spirituale: c'è una rivelazione di Dio.

Queste storie dicono chi è Dio, come lavora, come si manifesta, come interviene nella nostra vita e leggere queste parole ci fa bene, ci aiuta a rispondere a nostra volta al Signore, a riconoscere la sua azione nel mondo, a sentirci interpellati personalmente: “Mio padre era un arameo errante ... io ho vissuto quella storia. Mosè sono io, è una storia che mi riguarda, la rileggo proprio per conoscermi meglio, per riconoscere meglio il Signore”.

2. Lo scontro tra il faraone e Dio

Dio interviene per liberare il suo popolo, ma non interviene direttamente, chiede la collaborazione di Mosè. Il Libro dell'Esodo narra questa storia di liberazione che coinvolge Mosè come grande guida del popolo. I primi capitoli presentano l'oppressione di Israele in Egitto e l'intervento di Dio, dopo molto tempo, che chiama Mosè a collaborare.

Ormai ottantenne, quando pensa che tutto sia finito, in realtà per Mosè inizia la più grande avventura della sua storia.

Nel roveto ardente Dio si è presentato a Mosè e ha rivelato il suo nome. Il nome di Adonai viene comunicato in questo momento; è un testo molto importante – al terzo capitolo del Libro dell'Esodo – dove Dio si presenta con il nome proprio, un nome che indica una comunicazione di vita, una partecipazione personale, un coinvolgimento di Israele nell'intimità di Dio.

Conoscere il nome personale di Dio vuol dire diventare amico, entrare in questa relazione di fiducia e di alleanza. Mosè è l'uomo che gode la fiducia di Dio e diventa il suo rappresentante. Il Signore ha dovuto insistere parecchio per convincerlo e alla fine Mosè accetta, torna dal suocero, gli rivela l'incarico che ha ricevuto e torna in Egitto, pronto per iniziare la sua impresa.

I capitoli 3 e 4 narrano questa lunga scena di trattative tra Dio e Mosè, alla fine Mosè cede e accetta l'incarico.

Un racconto frammentario, ma unitario

Noi sappiamo che il racconto dell'Esodo è fatto a più mani perché la redazione finale ha messo insieme molto materiale di precedenti narrazioni appartenenti a tradizioni, a mentalità differenti. L'ultimo redattore è stato però un abile letterato che ha organizzato molto bene il materiale al punto da rendere il testo omogeneo, anche se ci sono delle tensioni, dei doppioni, delle situazioni contrastanti. Noi dobbiamo valorizzare il racconto finale e tenere conto anche dei doppioni e delle ripetizioni; non sono sbagli, sono sistemi con cui questo letterato ha voluto dare un taglio particolare al racconto con una indicazione di trama.

Il capitolo 5, proprio per fare un esempio concreto, è un anticipo di missione: viene raccontata la prima parte della missione. Mosè e Aronne vanno dal faraone, ma la missione è fallimentare e allora al capitolo 6 c'è un altro racconto della vocazione di Mosè. Sono due mani molto diverse; chi ha scritto il capitolo 3 è un altro autore rispetto a chi ha scritto il capitolo 6. Potremmo parlare di due racconti di vocazione di Mosè, ma il redattore finale li ha usati entrambi, non li ha messi giustapposti, uno a fianco all'altro, ma li ha dislocati in una narrazione.

Mosè quindi viene chiamato, accetta, inizia la missione, ma fallisce; a questo punto interviene di nuovo il Signore a rilanciare l'impegno nonostante la crisi del profeta. Utilizzare due volte lo stesso racconto è servito al redattore per costruire una trama teologica e qual è il modello a cui si ispira questo redattore? Le vicende dei profeti. Sebbene Mosè sia molto più antico – databile al 1200 a.C. e i profeti storici siano del 700/600 – sono loro, i profeti storici, i più antichi letterati che hanno segnato la mentalità letteraria di Israele. È infatti sulla base delle loro esperienze personali e dei loro insegnamenti che i narratori degli antichi eventi della storia di Israele si sono basati.

È Geremia il modello a cui si ispira il narratore della vita di Mosè. I testi antichi non parlano quasi di Mosè, è nella letteratura più matura, posteriore, che il personaggio cresce enormemente e come lo si delinea? Prendendo come modello il grande profeta Geremia, un

uomo che ha veramente interpretato la volontà di Dio in una situazione catastrofica; è lui che ha fatto fatica ad accettare la missione e tuttavia l'ha portata a termine. È lui che è entrato in crisi – in una grave crisi – e ha chiesto al Signore: “Basta! Non se ne può più, non ce la faccio più, lascio perdere tutto”. Eppure non ha lasciato perdere, il Signore gli ha dato forza e coraggio per continuare la missione nonostante le immense difficoltà che incontrava. Alla fine Geremia risulta come il vincitore, il debole che ha avuto tanta forza e che, forte dell'aiuto del Signore, è riuscito a vincere ogni opposizione.

Sulla falsa riga di Geremia viene fatto il ritratto di Mosè: un uomo debole che non sa parlare – addirittura balzubiente – che non ha il coraggio di affrontare il faraone, che ha bisogno di essere accompagnato dal fratello Aronne, l'uomo che si assume il peso del popolo e affronta una serie di combattimenti storici dove nella sua debolezza risulta il vincitore. Leggiamo il capitolo 5 perché è un mirabile esempio di elaborazione letteraria dove viene presentato il problema di fondo, cioè lo scontro con il faraone.

Mosè e Aronne vanno dal faraone a nome del Signore

La narrazione inizia al versetto 27 del capitolo 4.

Il Signore disse ad Aronne: «Va' incontro a Mosè nel deserto!». Egli andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò. Mosè riferì ad Aronne tutte le parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali l'aveva accreditato. Mosè e Aronne andarono e radunarono tutti gli anziani degli Israeliti. Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. Allora il popolo credette. Essi intesero che il Signore aveva visitato gli Israeliti e che aveva visto la loro afflizione, si inginocchiarono e si prostrarono (Es 4,27-31).

È una sintesi: fin qui tutto bene. Mosè non se la sente di andare da solo, gli arriva in aiuto Aronne, Aronne è più eloquente. Mosè tiene il posto di Dio e Aronne gli fa da profeta, cioè da portavoce. Aronne è la figura del profeta, colui che parla a nome di un altro. L'incarico lo ha Mosè, Mosè rappresenta Dio, sa qual è la volontà di Dio e la propone, ma è Aronne a parlare. Il popolo di Israele accetta questa missione, con gioia accoglie l'intervento di Dio. Il problema però si pone subito dopo:

In seguito, Mosè e Aronne vennero dal faraone e gli annunciarono: «Così dice il Signore, il Dio d'Israele: “Lascia partire il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto!”» (5,1).

Ecco il punto nodale: Mosè e Aronne chiedono al faraone un permesso festivo per celebrare una festa nel deserto. È chiaramente la festa di Pasqua, è la festa dei nomadi che coincide con il plenilunio di primavera. Quindi è una festa che già esiste, che gli israeliti sono abituati a celebrare e per quella occasione vogliono avere la possibilità di andare nel deserto con tutte le greggi per compiere i loro riti tradizionali di pastori, sebbene ormai divenuti muratori che abitano da secoli in Egitto.

Quando troviamo in italiano il termine *Signore* dovete pensare che nell'originale ebraico c'è il tetragramma YHWH, cioè le quattro lettere che esprimono il nome proprio, quello che si pronuncia *Yahweh*, ma per rispetto della tradizione ebraica non lo pronunciamo. Gli ebrei lo sostituiscono con *Adonai* che vuol dire Signore; quindi nelle nostre traduzioni adoperiamo “il Signore”, ma pensate che è un nome proprio.

“Signore” in italiano non è nome proprio, è termine generico, ma nell'originale è il nome proprio che deve essere specificato: Dio di Israele. Dunque Mosè e Aronne si presentano al faraone chiedendo – a nome di Adonai, Dio di Israele – questo permesso sindacale.

Il faraone rispose: «Chi è Adonai, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco Adonai e non lascerò certo partire Israele!» (5,2).

Il primo impatto con il faraone è doloroso, il faraone si presenta come duro, la sua prima

frase è un programma: “Chi è il Signore? Io non lo conosco e non accetto la sua parola”.

Il faraone, nel racconto dell’Esodo, è un *tipo* teologico, è una figura significativa e rappresenta l’umanità testarda, chiusa nella propria ostinazione, è l’uomo dal cuore di pietra, è l’uomo con la testa dura che non riconosce Dio, non riconosce Adonai, il Dio di Israele, non conosce quella divinità, non la riconosce, quindi non la stima, non l’apprezza e non ha nessuna intenzione di obbedire. Il padrone è lui e intende comandare lui. Chi è il Signore perché io debba ascoltare la sua voce? Io non lo conosco, quindi non obbedisco. Di qui scatta la vicenda: il faraone si è opposto a Dio.

I due tentano di spiegargli:

Ripresero: «Il Dio degli Ebrei ci è venuto incontro. Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e offrire un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!» (5,3).

Notate che c’è una vena superstiziosa: dobbiamo compiere questi riti per evitare di averne una ritorsione negativa; cercano di dire che è una cosa importante.

Il re d’Egitto disse loro: «Mosè e Aronne, perché distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori forzati!». Il faraone disse: «Ecco, ora che il popolo è numeroso nel paese, voi vorreste far loro interrompere i lavori forzati?» (5,4-5).

Il faraone si oppone e Mosè va in crisi

Siamo nella situazione iniziale. Adesso scoppia il caso, adesso il faraone diventa polemico contro quei lavoratori stranieri e il tono diventa padronale e prepotente. Il discorso religioso viene misconosciuto, il faraone accusa Mosè e Aronne di distogliere il popolo dal lavoro, le idee religiose danneggiano l’economia: “Smettetela!”.

In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sovrintendenti del popolo e agli scribi: «Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni, come facevate prima. Andranno a cercarsi da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano finora, senza ridurlo. Sono fannulloni; per questo protestano: “Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio!”. Pesi dunque la schiavitù su questi uomini e lavorino; non diano retta a parole false!». I sovrintendenti del popolo e gli scribi uscirono e riferirono al popolo: «Così dice il faraone: “Io non vi fornisco più paglia. Andate voi stessi a procurarvela dove ne troverete, ma non diminuisca la vostra produzione”».

Il popolo si sparse in tutto il territorio d’Egitto a raccogliere stoppie da usare come paglia. Ma i sovrintendenti li sollecitavano dicendo: «Portate a termine il vostro lavoro: ogni giorno lo stesso quantitativo come quando avevate la paglia». Bastonarono gli scribi degli Israeliti, quelli che i sovrintendenti del faraone avevano costituito loro capi, dicendo: «Perché non avete portato a termine né ieri né oggi il vostro numero di mattoni come prima?».

Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: «Perché tratti così noi tuoi servi? Non viene data paglia ai tuoi servi, ma ci viene detto: “Fate i mattoni!”. E ora i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo!». Rispose: «Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: “Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore”. Ora andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma dovrete consegnare lo stesso numero di mattoni».

Gli scribi degli Israeliti si videro in difficoltà, sentendosi dire: «Non diminuirte affatto il numero giornaliero dei mattoni». Usciti dalla presenza del faraone, quando incontrarono Mosè e Aronne che stavano ad aspettarli, ²¹ dissero loro: «Il Signore proceda contro di voi e giudichi, perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!» (5,6-20).

In ebraico c’è un’espressione significativa che si poteva conservare nella tradizione: “rendere odiosi agli occhi del faraone” in realtà è “avete fatto puzzare il nostro nome al naso del faraone”. È immaginifica l’espressione: avete reso il nostro nome come una puzza, il Signore vi giudichi per quello che avete fatto.

Come è andata la situazione? Tragicamente! Mosè e Aronne hanno parlato al faraone, il faraone ha rifiutato e ha rincarato la dose rendendo la vita sempre più dura; i responsabili del popolo che protestano vengono anche bastonati e vengono accusati di essere fannulloni, di avere dei pretesti religiosi per non fare il proprio dovere.

Alla fine gli scribi di Israele se la prendono con Mosè e Aronne. “Ma chi vi ha cercato, cosa siete venuti a fare? Ci avete rovinato la vita. Stavamo già male, ma dopo che voi siete arrivati la situazione è peggiorata”.

Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: «Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo, e tu non hai affatto liberato il tuo popolo!» (5,22-23).

È una protesta, un lamento. L’inviato, che ha il potere da parte di Dio, fallisce, credeva di andare e di ottenere subito quello che chiedeva; convinto del potere di Dio si era immaginato di riuscire a ottenere il permesso facilmente, la situazione invece è degenerata. A quel punto Mosè si domanda: “Ma perché il Signore mi ha mandato?”. Lui ha fatto di tutto per non accettare quella missione, adesso che gliel’ha data perché lo tratta così? Perché tratta così il popolo?

Questa è una domanda di un uomo in crisi, questa è l’autentica crisi del profeta che chiede al Signore “Perché mi hai chiamato? Perché mi hai dato questo incarico? Che senso ha la mia storia, visto che sta fallendo la missione che tu mi hai dato da compiere?”. Io quello che mi hai detto di fare l’ho fatto, ma tu no. Cioè tu non hai liberato il popolo e la situazione è peggiorata.

Il Signore conferma Mosè e minaccia il faraone

A questo punto serve il rilancio dell’azione perché, se è così, Mosè getta la spugna, si ritira, torna nel deserto, la pianta lì e non succederà niente. La crisi del profeta dà luogo alla ripresa della storia e il Signore questa volta lo chiama di nuovo per confermare la missione.

È il modello, dicevo, del profeta Geremia, ma si trova lo stesso schema anche nel secondo canto del Servo. Facciamo un lungo salto in avanti al capitolo 49 di Isaia quando il servo del Signore dice: “Basta, per nulla ho faticato, invano ho consumato le mie forze. Non sono in grado di ricondurre Israele, non ce la faccio, mi ritiro”. Ma il Signore mi disse: “È troppo poco questo lavoro, ti farò luce delle genti e alleanza del popolo”. Il profeta dà le dimissioni perché non è riuscito a compiere quell’opera che gli era stata affidata e il Signore, anziché accettare le dimissioni, gli allarga il compito, gli conferma l’incarico ed estende enormemente il raggio di azione.

Questi sono testi letterari importanti dell’epoca dell’esilio, sono testi che hanno formato la mentalità teologica e letteraria di Israele ed è su questo modello che è stato elaborato l’antico racconto di Mosè che diventa un po’ il modello per tutta la storia futura. Viene retro-iettato il motivo del profeta fallito che tuttavia resiste e ottiene il successo in forza della promessa di Dio, non per la sua capacità, ma per il sostegno che il Signore gli ha dato.

Al capitolo 6 troviamo il rilancio della vocazione:

Il Signore disse a Mosè: «Ora vedrai quello che sto per fare al faraone: con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li scaccerà dalla sua terra!» (6,1).

Porta pazienza – dice il Signore a Mosè – non ho ancora fatto niente, ma farò, vedrai che a suo tempo interverrò, vedrai cosa farò al faraone. Non mi conosce? Mi conoscerà: ecco il tema importante. Il narratore sta preparando il racconto del grande conflitto, l’epopea dello scontro fra Dio e il faraone. È un combattimento epico: il faraone combatte contro Dio; è l’immagine dell’uomo che si oppone e fa guerra al Signore, è l’immagine dell’uomo

potente e prepotente che si mette al posto di Dio e crede di riuscire a spuntarla, fa forza sulla sua autorità e proibisce quello che gli è stato chiesto.

Dio parlò a Mosè e gli disse: «Io sono il Signore! (6,2)

Questo è il racconto della vocazione nella tradizione sacerdotale, è un doppione rispetto al capitolo 3: Dio si ripresenta con il nome proprio di Adonai e gli spiega.

Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come 'el shadday [che è tradotto con Dio l'Onnipotente], ma con il mio nome di Adonai, [tetragramma sacro] non ho fatto conoscere loro il mio nome di Signore. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro la terra di Canaan, la terra delle loro migrazioni, nella quale furono forestieri. Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza. Pertanto di' agli Israeliti: "Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrarrà ai lavori forzati degli Egiziani (6,3-7).

È l'annuncio di quello che sarà l'alleanza e il ricordo di quello che è stato. Se leggete con attenzione il capitolo 6 vi accorgete che il linguaggio è diverso, è un altro stile, un altro modo di parlare, un'altra impostazione teologica: c'è un'altra mano, un'altra testa, c'è un altro autore che ha scritto le stesse cose che abbiamo già letto al capitolo 3.

Non è però un errore, è un artificio letterario intenzionale: viene rilanciata l'azione proprio con la sottolineatura del fallimento del profeta e del nuovo intervento di Dio: diventa uno schema teologico. L'impresa sembra fallire e il profeta rischia di rimetterci, ma – con la costanza nella fiducia – il Signore interviene e compie la sua opera.

Il resto del capitolo è una genealogia di Mosè e di Aronne con le indicazioni degli anni, dei nomi dei discendenti. L'ultimo versetto di questa sezione, ci dà finalmente l'età...

Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatré, quando parlarono al faraone (7,7).

Noi avevamo già anticipato questa indicazione proprio perché ci serviva per inquadrare l'insieme.

Le piaghe o, meglio, le “lezioni” d'Egitto

A questo punto termina la lunga sezione che potremmo chiamare della *vocazione di Mosè* e inizia lo scontro. È la sezione dei capitoli 7-11 dove si raccontano le piaghe d'Egitto. Propriamente di piaga ce n'è una sola, l'ultima; è l'ultima che viene chiamata così. Il termine piaga è scorretto, anche se ormai è diventato tradizionale, ma non corrisponde all'uso biblico e neanche la metafora è comprensibile: la piaga è una ferita che non si rimargina. Dobbiamo imparare a distinguere *ferita* rispetto a *piaga* e a *cicatrice*.

Il Cristo risorto, ad esempio, non ha le piaghe, ha le cicatrici: sono ferite rimarginate, c'è il segno dei chiodi, ma ormai la ferita è guarita. È la memoria storica dell'uccisione, ma è superata nella vittoria della risurrezione. La piaga in questo caso sarebbe invece una ferita che non guarisce, ma il linguaggio dell'Esodo, più che di piaga, parla di colpi e la lividura o la ferita è il risultato di un colpo.

Quello però che il narratore intende presentare è una specie di impegno pedagogico, cioè un intervento educativo di Dio, una educazione secondo i vecchi metodi, anche un po' repressivi e punitivi. Questi colpi che vengono inferti all'Egitto non sono punitivi, ma sono avvertimenti educativi.

Secondo me il termine migliore che si potrebbe adoperare per rendere questa ricchezza di linguaggio è *lezione*. Nel nostro linguaggio familiare “dare una lezione a qualcuno” vuol dire insegnargli a comportarsi meglio, poi può comprendere molte cose pratiche. Dare una lezione a un ragazzo vuol dire correggerlo, fargli capire che sta sbagliando, quindi è un intervento punitivo, ma finalizzato soprattutto a un apprendimento. La lezione è finalizzata

all'apprendimento, è una terminologia scolastica: ti insegno a vivere, ti insegno a comportarti meglio, ti do una lezione che ricorderai per un pezzo.

Dio interviene a dare delle lezioni sonore al faraone e all'Egitto, quindi si raccontano dieci episodi in cui il Signore interviene come un maestro severo che bacchetta l'alunno indisciplinato. Vedete che il linguaggio ci riporta nell'ambito della scuola? E l'ambiente umano in cui si è sviluppato questo racconto è proprio la scuola. Chi faceva queste narrazioni le faceva con intento didascalico a dei giovani che dovevano imparare la lezione e si presenta il faraone come l'uomo negativo, come la figura dell'uomo ribelle che non accetta la lezione, che non riconosce il Signore, che vuole fare di testa sua. Alla fine però viene sconfitto e a sue spese deve imparare che il Signore guida la storia.

Non possiamo immaginare di trovare in questi testi un quadro storico, non possiamo pretendere di spiegare scientificamente queste vicende, dobbiamo considerarle come un racconto didascalico dove, in grande stile, viene raccontata una esperienza di scolaro indisciplinato che viene severamente punito dal maestro che gli insegna a vivere.

Dieci sono le lezioni che Dio impartisce al faraone. Il racconto è lungo, ridondante, ripetitivo, con alcune diverse impostazioni a seconda delle varie tradizioni da cui i testi provengono. Pertanto, mettendo insieme alcune tradizioni, quelle che potevano essere tre-quattro-sette lezioni, sono diventate dieci e il dieci è un bel numero tondo, corrisponde alle dita delle mani, corrisponde alla pienezza dei comandamenti, la parola di Dio; così la lezione, anche punitiva, è segnata dal numero dieci.

Alcuni ritornelli teologici

Leggendo questi testi – dei quali non riusciamo a leggere adesso il seguito – trovate alcuni ritornelli, cioè alcune frasi che si ripetono con insistenza.

Ad esempio, in ogni caso il punto di partenza è questo: “il Signore disse a Mosè”. Tutto parte sempre dalla parola di Dio, è il Signore che prende l'iniziativa e dà a Mosè l'incarico di compiere un segno dimostrativo, punitivo, una lezione perché si impari a vivere.

Mosè si presenta sempre al faraone riportando la parola del Signore e chiedendo, a nome del Signore, “Lascia andare il suo popolo”. L'insistenza è la liberazione. Che cosa viene chiesto al faraone? Di liberare il popolo oppresso. Il Signore manda a dire: “Lascia andare il mio popolo”. È questo che il faraone non vuole imparare: è il padrone oppressivo che si ritiene autorizzato a fare quello che vuole e rifiuta ogni lezione.

Il personaggio del faraone è delineato come un pagliaccio, non è un uomo serio, non è un carattere drammatico e tragico, ma è piuttosto una persona inconsistente e incostante, duro nella sua posizione, ma piagnucoloso di fronte al problema. Ogni volta che c'è la difficoltà si dice disposto a cedere, finge di accettare, chiede scusa purché cessi la lezione; appena è passato il pericolo si rimangia la parola, torna indietro e si ostina di nuovo sulla propria posizione. Viene così delineata la figura di un uomo prepotente, ma inconsistente. Il faraone non ha nome – ricordate? – perché potrebbe avere il nostro nome.

Questo non è un racconto in cui si delinea la situazione dolorosa accaduta sotto un certo faraone di una tale dinastia, ma è il racconto didascalico che mostra l'uomo peccatore, testardo e orgoglioso che vuole resistere a Dio e continua a fingere di accettarlo purché tolga la situazione difficile; appena però torna a star bene si rimangia la parola ed è ostinato come prima.

C'è una insistenza sulla eccezionalità degli eventi. In alcuni casi si dice appunto che una disgrazia del genere non era mai capitata, una grandine così non c'era mai stata. Sono le tipiche esagerazioni del racconto, è la situazione peggiore che si sia mai realizzata.

Un altro ritornello insiste sulla distinzione fra Israele e l'Egitto. Non vengono trattati tutti nello stesso modo: un cataclisma colpisce gli egiziani, mentre risparmia gli israeliti. Le tenebre invadono l'Egitto, ma non c'è tenebra per tutti: per gli egiziani c'è tenebra,

invece per gli israeliti c'è la luce. È difficile immaginare fisicamente quale sia il problema, ma questi sono racconti didascalici, pedagogici, dove il narratore vuole insegnarci che Dio interviene nella storia e fa distinzione. Non è sempre la stessa cosa, non tratta gli uni come tratta gli altri, c'è un modo importante di distinguere. È il criterio del giudizio e del retto comportamento di Dio.

Un ruolo significativo l'hanno i maghi. Nelle prime scene compaiono questi personaggi che vengono qualificati come i consiglieri del faraone, i suoi esperti. Ad esempio tutto inizia con Mosè e Aronne che si presentano davanti al faraone con il bastone che rappresenta il comando. Mosè getta il bastone davanti al faraone e il bastone diventa un serpente. Quindi Mosè prende il serpente per la coda e l'animale si indurisce ritornando bastone. Cosa vuol dire? È un gesto importante, ha una bella simbologia: il bastone è il potere, l'ordine, il comando secondo il principio divino, mentre il serpente è l'animale caotico. È l'immagine del mostro primordiale della confusione, è il contrario dell'ordine, è il disordine.

Mosè mostra di avere il potere sulla struttura ordinata del cosmo e sulle forze caotiche per cui è in grado di passare dal bastone al serpente, dal serpente al bastone. È una figura simbolica giocata bene con l'Egitto per mostrare che il potere appartiene a Dio, non al faraone. Solo che i maghi del faraone erano capaci di fare la stessa cosa. Anche loro lanciano bastoni e pure i loro bastoni diventano serpenti, però il bastone di Mosè trasforma il serpente e mangia gli altri serpenti. È un gioco simbolico, siamo in una dimensione favolistica dove si vuole mostrare come l'abilità delle altre popolazioni – i maghi d'Egitto – possono in qualche compiere dei gesti prodigiosi che possono attirare, ma sono inferiori e impotenti di fronte all'autorità del Dio di Israele.

Nella prima lezione *l'acqua viene cambiata in sangue*, solo che i maghi del faraone riescono a fare la stessa cosa anche loro. È difficile immaginare se tutta l'acqua – come si dice – è diventata sangue. Come fanno a trasformare dell'altra acqua in sangue? Vi accorgete che il racconto non è di tipo realistico, ma è proprio costruito in modo simbolico. All'inizio si dice: i maghi riescono a fare la stessa cosa che ha fatto Mosè, per cui il faraone non accetta l'autorità di Mosè dicendo “Anch'io sono capace a fare la stessa cosa”.

Nella seconda lezione arriva una invasione di *rane*, nella terza lezione arrivano le *zanzare*, nella quarta i *mosconi*, nella quinta c'è *una moria di bestiame*, nella sesta lezione le *ulcere*: tutti sono colpiti da piaghe che non guariscono e qui è l'ultima volta che compaiono i maghi. Nel capitolo 9 vengono chiamati dal faraone i maghi perché intervengano, ma:

I maghi non poterono stare alla presenza di Mosè a causa delle ulcere che li avevano colpiti come tutti gli Egiziani (9,11).

Si danno assenti per malattia, vengono convocati dal faraone, ma non arrivano più: i maghi sono anche loro a casa con le ulcere. Da questo momento i maghi sono fuori combattimento. Per sei scontri hanno tenuto testa, ma alla fine sono sconfitti e si ritirano.

Lentamente tutti intorno al faraone capiscono che la battaglia è persa e tutti dicono: “Lasciamoli partire, ascoltiamoli in quello che ci chiedono, non combattiamo oltre”. L'unico che resiste, ostinato fino alla fine, è il faraone, è l'emblema del testardo, di colui che si ostina fino alla rovina di sé. La settima lezione annuncia la *grandine*, una grandine enorme che colpisce tutto il paese e, dopo averlo annunciato, molti egiziani ascoltano quello che dice Mosè e mettono al sicuro gli animali. I loro animali sono protetti perché loro hanno ascoltato quello che Mosè ha detto, invece il faraone non vuole ascoltare, lascia gli animali all'aperto e vengono così colpiti.

L'ottava lezione racconta l'invasione delle *cavallette* e la nona le *tenebre*. È una lezione metafisica: scendono le tenebre su tutto l'Egitto e non c'è più possibilità di vedere. Anche la luce, anche le fiaccole non fanno luce; è una tenebra speciale che impedisce ogni

possibilità di visione. È una immagine simbolica forte: il peccato acceca, ottenebra; la ribellione a Dio fa scendere un buio atroce sull'esistenza.

La decima lezione, quella che effettivamente viene chiamata piaga, è *la morte dei primogeniti* e viene esagerata per tutto l'Egitto, ma è la morte del primogenito del faraone.

È il problema più atroce, è il dramma della morte del figlio ed è il punto determinante di svolta che arriva fino al vertice. A quel punto il faraone accetta, è sconfitto, è colpito nel vivo.

L'indurimento del cuore è caparbia ostinazione

Fra tutte queste formule che si ripetono ce n'è una che colpisce sicuramente il lettore moderno più degli altri ed è quella che riguarda il cuore del faraone. Ritorna in quasi tutte le lezioni, ma con una particolarità. All'inizio è sempre il faraone che indurisce il proprio cuore, cioè lo rende ostinato.

Però il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto (7,13).

Il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto (7,22).

Allora i maghi dissero al faraone: «È il dito di Dio!». Ma il cuore del faraone si ostinò e non diede ascolto (8,15).

Viene ripetuto e poi di nuovo e poi ancora: il faraone si ostinò, letteralmente "il faraone indurì il proprio cuore". Ad un certo punto però (in 9,12) il linguaggio cambia e diventa Dio il soggetto dell'azione:

Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il quale non diede loro ascolto, come il Signore aveva detto a Mosè (9,12).

Il cuore nel linguaggio biblico è la testa, è la sede del pensiero, della volontà. Indurire il cuore vuol dire ostinarsi, fissarsi, resistere in modo cocciuto, noi diciamo testardo o testone, proprio per sottolineare un atteggiamento di testa, ma negativo. In ebraico si adopera il cuore e il cuore indurito del faraone è quello che i profeti chiamano il cuore di pietra, ma sono Geremia ed Ezechiele che annunciano un intervento di Dio per cambiare il cuore dell'uomo, per togliere il cuore di pietra e sostituirlo con un cuore di carne. È l'annuncio di una nuova alleanza, ma l'uomo dal cuore di pietra è l'uomo in genere, è l'Adamo di sempre; il faraone è questo prototipo esemplare dell'Adamo peccatore, dell'uomo testone con il cuore di pietra che non accetta la parola di Dio.

Quando però troviamo che il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il lettore moderno ha l'impressione che la colpa sia del Signore e si domanda: "Ma perché ha fatto così?". Il senso del testo è che il Signore non cambia procedimento di fronte alla fissazione dell'uomo, ma continua in quella direzione per cui sembra che sia lui il responsabile. Il faraone ha detto di no una volta, due volte, tre volte, quattro volte, cinque volte, allora il Signore dovrebbe cedere e lasciarlo stare? No! È lui che continua in quella direzione, quindi diventa responsabile, ma la colpa è soltanto dell'uomo che si è intestardito.

Vi faccio un esempio con Gesù. Di fronte alla ostinazione dei farisei Gesù avrebbe potuto cedere, avrebbe potuto dialogare, avrebbe potuto smetterla, invece ha continuato a fare i segni e a dire parole anche dure, fino a richiamare Lazzaro dal sepolcro. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, se la è cercata, volete forse dire che la colpa adesso è di Gesù? Non è venuto a un compromesso, ha continuato in quella linea. Loro si sono ostinati nel non accettarlo, ma lui non ha cambiato strada, ha continuato in quella direzione arrivando alla tragedia, alla propria morte, alla morte del Figlio.

L'opera di Dio salva e giudica

È l'ostinazione dell'uomo che porta alla morte, la causa è il cuore indurito – da parte dell'uomo o da parte di Dio. In tale epico scontro fra l'uomo e Dio il cuore è il terreno di battaglia, cioè è l'animo, la mente dell'uomo dove avviene il combattimento e Dio continua nella sua direzione. Se lo accoglie, quella direzione porta alla vita, alla libertà, alla salvezza, ma se non lo accoglie quell'opera porta alla distruzione, alla rovina.

Dio fa distinzione però: ciò che serve per la salvezza di Israele rovina l'egiziano.

Il faraone se l'è voluta, è la sua ostinazione che ha rovinato il popolo, ha danneggiato se stesso e alla fine si è realizzato quello che il Signore gli aveva chiesto all'inizio. Poteva cedere subito, ci avrebbero guadagnato tutti, invece l'epopea di questo scontro viene raccontata per ampi capitoli proprio per enfatizzare il problema che si ripete sempre: quello dell'uomo peccatore che si mette al posto di Dio, crede di fare di testa propria.

È l'ultima lezione, la piaga più dolorosa, che dà il via al momento decisivo della liberazione. Ormai Israele non è potuto partire per la festa di Pasqua; con tutti questi incidenti di percorso si è ritardata la partenza, ormai siamo arrivati a Pasqua ed è proprio nell'occasione della luna piena di primavera che c'è la tragedia della morte del primogenito del faraone.

È quello il momento in cui il faraone si arrende e lascia andare il popolo, è quella la notte della liberazione, è la notte della Pasqua in cui Israele, in fretta, ne approfitta e scappa per ottenere quella liberazione strappata così faticosamente al faraone il quale, subito dopo, si pente di avere dato il permesso e fa inseguire Israele.

3. Pasqua, festa della liberazione

La festa di Pasqua è diventata per Israele la celebrazione storica della liberazione dalla schiavitù; l'esodo dall'Egitto ha caratterizzato in modo storico la festa di Pasqua che affonda le proprie radici nelle più antiche tradizioni dei popoli semitici.

In origine Pasqua era un rito apotropaico

La Pasqua è una tipica festa dei pastori al momento dell'inizio della transumanza e coincide con la luna piena di primavera, una notte molto luminosa che dà inizio alla bella stagione. I pastori in quella occasione lasciano la zona dove hanno trascorso l'inverno e si spostano alla ricerca dei pascoli. È una notte importante che segna l'inizio di una nuova fase con tutti i pericoli e i rischi che le novità sempre comportano per cui questi antichi popoli, legati spesso a superstizioni religiose, facevano una celebrazione per allontanare il male. La festa della notte di Pasqua è segnata dal sacrificio di un agnello il cui sangue viene versato intorno all'accampamento, sui paletti che segnano il recinto degli animali, quasi come un'offerta sacrificale per una potenza malefica che potrebbe far morire i piccoli del gregge, far ammalare i capi adulti, far perdere o non trovare i pascoli.

Si compie dunque un rito che l'antropologia culturale chiama *apotropaico*, cioè di allontanamento del male; sono gesti che anche noi facciamo. Gli attori, dicendo una parolaccia prima di iniziare, allontanano la tensione, la paura di fare gaffe in scena. Anche fare le corna è un gesto apotropaico per allontanare il male, come toccare ferro o altro per evitare la disgrazia. Sono gesti banali, superstiziosi, che sopravvivono ancora oggi. Gli antichi pastori semitici sacrificavano un agnello e quel sangue serviva per scacciare il male; quasi veniva dato a un demone immaginato zoppo, un demone che passava intorno al recinto degli animali colpendo e, se trovava il sangue, si accontentava di quello e non colpiva il resto del gregge.

Questa figura arcaica era chiamata in ebraico *mashchit* che letteralmente vuol dire *sterminatore*; è una figura demoniaca che porta male, è da placare e allontanare. Questo è un rito antichissimo che risale ai millenni più antichi e precedenti alla vicenda dell'esodo.

Era dunque una festa legata al ciclo della natura, quindi con una data legata alle fasi di luna per cui è ancorata all'inizio della bella stagione primaverile e ha attinenza pratica legata alla vita dei pastori e dei loro greggi. Ricordate che nella prima parte del racconto dell'Esodo Mosè e Aronne chiedono al faraone il permesso per andare nel deserto a celebrare una festa secondo la loro tradizione: è appunto questa festa di Pasqua che esiste già prima.

La Pasqua diventa festa storica

Gli israeliti vorrebbero andare a celebrarla nel deserto, il faraone dopo alcuni tentativi propone che vadano, ma senza il bestiame; vorrebbe infatti tenere una specie cauzione per assicurarsi che tornino. Loro dicono che senza bestiame non si può fare la festa perché la festa serve proprio per il bestiame ed è dal bestiame che devono prendere le vittime per i sacrifici. Devono quindi andare proprio tutti, dai più grandi ai più piccoli e tutte le bestie.

Il faraone rifiuta, indurisce il proprio cuore, è l'uomo dal cuore di pietra, è l'immagine del prepotente che combatte contro Dio negando di conoscere il Signore. Il padrone è lui e rifiuta ogni permesso, non concede la libertà per questa festa, si impunta e si intestardisce arrivando al parossismo. L'epopea delle lezioni d'Egitto culmina al capitolo 11 con la minaccia della decima lezione che è un'autentica piaga: l'uccisione del primogenito.

In questa situazione viene collocata l'origine della festa di Pasqua in quanto festa storica. C'è un cambiamento di impostazione, cioè si passa dalla festa di natura al memoriale storico; si conserva la datazione che coincide con la luna piena di primavera, ma il significato da quel momento in poi non è più la salute del bestiame, ma la liberazione dei prigionieri. Il popolo intero, dominato da un potere estraneo, è stato liberato da Dio con mano potente e braccio teso.

Quella esperienza di libertà è la base della festa storica di Pasqua e diventa per Israele la festa per eccellenza perché è fondativa della identità stessa del popolo. Il popolo nasce come liberato dalla schiavitù d'Egitto e nasce come partner dell'alleanza con Dio. La stesura del contratto inizierà proprio con la formula "Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla schiavitù d'Egitto, di conseguenza non avrai altri dèi di fronte a me" e seguono le clausole dell'alleanza, ma Dio è colui che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, dalla casa degli schiavi. Dio si identifica quindi come il liberatore, Israele come il liberato.

Ora però, capite facilmente che questa festa non si organizza in diretta, cioè non si organizza durante quel momento tragico e angosciato della oppressione in Egitto e della fuga. L'organizzazione richiede secoli e, per arrivare a una formulazione matura del rito della Pasqua, Israele impiegò secoli. Una volta però che il rito pasquale si è fissato, lo si retroietta nella situazione iniziale e il racconto dell'Esodo colloca nel momento stesso della fuga dall'Egitto l'istituzione della festa e le norme per celebrarla.

Il capitolo 12 e il successivo contengono quasi tutte norme rituali; sono le indicazioni pratiche per la celebrazione della Pasqua come se il Signore dettasse a Mosè e ad Aronne i comportamenti da tenere. Quello che viene detto a Mosè e ad Aronne da fare in quella notte diventerà la regola per tutte le notti di Pasqua. Noi però ci troviamo di fronte a un artificio letterario. Il capitolo 12 è una antologia di varie tradizioni; i primi versetti appartengono alla tradizione sacerdotale, cioè quel filone letterario e teologico tipico dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme, una tradizione molto schematica con una lingua ripetitiva che sottolinea la dimensione rituale e normativa della festa di Pasqua.

Sono proprio le indicazioni che noi cristiani leggiamo come prima lettura nella Messa in *Cena Domini* del giovedì santo, perché richiama la norma della cena pasquale ebraica che

a suo tempo Gesù celebra e che diventa l'origine storica della nostra celebrazione pasquale, ripetuta ogni domenica e anche quotidianamente.

Questa è la seconda grande evoluzione della festa, una nuova dimensione storica per cui potremmo dire che la festa di Pasqua ha tre momenti importanti:

- il primo è la fase arcaica dei pastori nomadi,
- il secondo è la storicizzazione nell'Esodo dove la Pasqua diventa la festa della liberazione degli ebrei dall'Egitto,
- il terzo momento è quello in cui, durante questo tipo di festa, Gesù morì e risuscitò.

I cristiani assunsero quindi la festa di Pasqua con un'altra impostazione storica perché in quella festa Gesù passò da morte a vita ed è la terza impostazione che è la nostra celebrazione festiva, pasquale, domenicale e giornaliera come l'Eucaristia, memoriale della Pasqua del Signore.

Tutti questi discorsi arcaici dei pastori e dei sacrifici dell'agnello restano come sottofondo primitivo. A noi interessano le due dimensioni storiche, la tradizione ebraica e la tradizione cristiana; per tutte e due queste tradizioni la Pasqua è il culmine dell'anno liturgico, è l'elemento fondamentale di tutta la struttura celebrativa.

Le norme sacerdotali per la celebrazione pasquale

Leggiamo queste norme tipicamente sacerdotali.

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno (Es 12,1-2).

È il mese di Nisan; i mesi nella tradizione ebraica coincidono con le lune per cui il primo giorno del mese è sempre novilunio, il primo di Nisan quest'anno coincide con il nostro 28 marzo. Se controllate sul calendario vedete che è luna nuova e Pasqua è sempre la notte fra il 14 e il 15 di Nisan che è la notte del plenilunio, per cui su un calendario voi vedete la prima luna piena dopo l'equinozio di primavera e avete la data della Pasqua ebraica. Noi cristiani celebriamo la Pasqua la domenica successiva perché per noi è determinante la domenica piuttosto che la luna, ma sempre in settimana santa c'è la luna piena, perché la festa di Pasqua è mobile, seguendo il ciclo delle lune.

Questa è una indicazione arcaica, perché in seguito Israele cambiò il calendario; oggi il calendario ebraico comincia nel periodo del nostro settembre-ottobre; la festa di capodanno è in autunno, però il primo mese dell'anno è considerato quello della primavera.

Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: "Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne (12,3-4).

Le norme sono molto pratiche, minuziose, sono inimmaginabili regole del genere in quella notte di premura, di spavento e di fuga; qui c'è una organizzazione dettagliata che prevede una tranquillità. Questo è il mese primo perché è l'inizio di tutto.

Il 10 del mese scegliete l'agnello e ci vuole un agnello per tante persone perché possano consumarlo interamente. Se le persone sono poche per mangiare un agnello intero si devono unire perché quella vittima sacrificale deve essere consumata interamente e in quell'unica cena notturna, prima della partenza.

Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre (12,5)

Quindi va bene anche un capretto, deve essere un cucciolo nato entro l'anno; è quello nato nell'anno precedente, è il sacrificio per ottenere la salvezza di quelli che nasceranno

dopo, per garantire il benessere di tutto il gregge. Non si deve sacrificare un animale difettoso, deve essere maschio e deve essere senza difetti.

e lo conserverete fino al quattordici di questo mese:

Quindi il 10 lo si sceglie e lo si mette a parte, lo si tiene per quattro giorni.

allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto (12,6).

In ebraico la parola tramonto è un duale e i mastri ebrei intendono questa indicazione come se fosse "tra le due sere". La sera ha cioè un inizio e una fine. Quando finisce il pomeriggio e inizia la sera? Quando non si fa più ombra, quando il sole tramonta e non ci sono più le ombre, ma c'è ancora luce. Quando gli oggetti non fanno più ombra, allora inizia la sera. Quando finisce la sera e inizia la notte? Quando non si distingue un capello bianco da un capello nero con la luce naturale. Nel momento in cui non si vede più la differenza tra un capello bianco o nero allora è finita la sera. In quell'arco di tempo è il momento del sacrificio.

Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno (12,7).

Ecco la variante dell'antico rito tribale: il sangue viene raccolto in una bacinella e, con una specie di pennello fatto con rametti di issopo, il sangue viene messo sugli stipiti e sull'architrave delle porte. Sono case in muratura quelle che abitano gli israeliti in Egitto e poi, quando si stabiliranno nella terra promessa, costruiranno le case; queste norme sono pensate per gli israeliti ormai residenti nella terra di Canaan e questo rituale del sangue si conserva come memoria di quella liberazione.

In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare (12,8).

Era una abitudine comune dei nomadi del deserto: usare pane azzimo ed erbe che si raccolgono, nate spontaneamente nel deserto per cui tendenzialmente amare.

L'antico rito del pane azzimo

Quello che i pastori del deserto facevano sempre, una volta che sono diventati contadini residenti nella terra di Canaan adesso lo fanno una volta all'anno e allora diventa la settimana degli azzimi in cui si fa un pane speciale senza lievito.

Azzimo è un termine greco con l'alfa privativa e *zymòs* che vuol dire lievito. In ebraico si chiamano *mazzot*, è un nome tecnico, sono delle realtà commestibili particolari, sono quadrate, hanno la consistenza dei *cracker*, ancora un po' più sottili, insipide, semplicemente fatte di acqua e farina, senza sale, senza lievito, cotte sulle pietre roventi del deserto: era il pane abituale dei pastori, ne facevano in grande quantità ed essendo secco durava anche per mesi; facevano la scorta come le gallette per i marinai.

Invece i contadini, che hanno la casa con il forno, fanno lievitare il pane e lo cuociono in genere una volta alla settimana. Il pane lievitato però diventa duro, non si può fare il pane per un mese, è immangiabile; ma nel deserto chi si sposta non può fare il forno ogni volta che pianta le tende, quindi c'erano delle esigenze diverse. Ricordano però che in quella occasione si usava pane azzimo ed erbe amare raccolte nel deserto. In quella occasione particolare si ricupera una pratica ormai decaduta e diventa un rito festivo. Il pane azzimo e l'erba amara assumono un significato simbolico.

Il pane azzimo diventa il segno della fretta, della velocità di fuga per cui non c'è il tempo per lasciarlo lievitare; l'erba amara deve invece richiamare l'amarrezza della schiavitù, della oppressione. Sono però significati simbolici che vengono aggiunti dopo.

Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere (12,9).

Tutto e solo arrostito, non c'è nessun'altra variante concessa. Sembrano date delle regole ben precise, è una vittima sacra quindi non si può buttare via nulla, deve essere consumato in un modo rituale e sacrale.

Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato, lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore (12,10-11)!

Viene data non solo la modalità di cottura, il contorno che deve avere, ma anche l'abbigliamento che i commensali devono tenere. Avere i fianchi cinti vuol dire essere vestiti come quando si è pronti per uscire; non vestiti da casa, in pantofole, ma pronti per camminare. È una cena simbolica di gente che sta per partire per un viaggio, per il viaggio decisivo della vita, il viaggio della libertà. Il bastone in mano è il segno della disponibilità a camminare. L'agnello lo si mangia in fretta perché c'è da partire velocemente, quindi diventa una cena simbolica che ricorda quella urgenza di cammino verso la libertà.

L'etimologia del nome Pasqua indica un “passare oltre”

Questo rituale è la Pasqua del Signore, qui c'è la parola propria. Il nostro termine italiano deriva attraverso il latino dalla forma aramaica che era *paschà*; invece il termine ebraico è leggermente diverso e suona come *pésach*. I verbi in ebraico sono in genere di tre consonanti, le vocali non si scrivono; le radici verbali determinano la formazione di molti altri vocaboli, quindi dal verbo *pāsach* deriva il sostantivo *pésach* nome proprio di questa festa. In genere noi semplifichiamo dicendo che Pasqua significa passaggio; va abbastanza bene come traduzione anche se non è chiaro che passaggio sia. Erriamo però quando diciamo che Pasqua è il passaggio del Mar Rosso. Questo collegamento è scorretto, è la Pasqua del Signore, è il Signore che passa, è il passaggio del Signore nella notte attraverso l'Egitto ed è il vertice di quella epopea di liberazione. Il Signore passa colpendo gli egiziani e risparmiando gli israeliti, fa distinzione.

Ora però il termine *pésach* è antico, è il nome della festa arcaica dei pastori e allora a che passaggio alludeva? A quello del *mashkit*, del demone zoppo, tanto è vero che in ebraico il verbo *pāsach* vuol dire zoppicare: è il passaggio di questa figura maligna che zoppica. È una figura simile a una strega, a una realtà maligna che fa del male.

Dal verbo zoppicare deriva per conseguenza il significato di danzare; il cammino dello zoppo sembra un passo di danza. Lo stesso verbo *pāsach* in ebraico significa danzare ed era una festa di danza. La notte, con grande fuoco, veniva animata dalla festa del popolo; gli antichi pastori vegliavano tutta la notte cantando e ballando. L'agnello sacrificato veniva cucinato e mangiato e il popolo faceva festa e danzava: è una festa di danza.

Il terzo significato del verbo *pāsach* è quello di saltare. Anche noi passiamo facilmente dal danzare al saltare, “quattro salti” può essere sinonimo di una danza. Non solo, ma il verbo *saltare* assume il significato di *risparmiare*. La lingua ebraica è povera di vocaboli, quindi certe forme assumono molti significati e queste lingue povere sono ancora più complicate perché lo stesso termine ha più significati. Se io distribuisco dei dolci e li do al primo, al secondo, al terzo e poi passo oltre, quello si lamenta perché dice: “mi hai saltato”. L'ho saltato nel senso che non gli ho dato il dolce che ho dato agli altri e quindi si lamenta. Se invece io distribuisco bastonate e do una bastonata al primo, una bastonata al secondo, una bastonata al terzo, poi passo al quinto quello, dice: “per fortuna mi ha saltato”.

È un vantaggio essere saltati quando ci sono dei colpi da prendere ed ecco il significato profondo del *pāsach*. Il Signore che passa salta Israele, non colpisce le case degli israeliti, quindi *pésach* o *paschà* è la festa del passaggio del Signore nella vita di Israele, un passaggio che determina liberazione.

Questo è il versetto sacerdotale che spiega l'etimologia del nome *pésach*, cioè Pasqua.

In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e **passerò oltre**; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un **memoriale**; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne (12,12-14).

È una pagina sacerdotale, normativa, inserita come se fosse una regola dettata quella notte in quella situazione. In realtà è un decreto canonico maturato nei secoli che determina la celebrazione della cena pasquale come un *zikkārôn*, un memoriale, un rito di memoria che attualizza quell'evento antico. Abbiamo quindi colto la spiegazione che il narratore sacerdotale fa per chiarire l'etimologia del nome Pasqua: io passerò oltre.

La stessa etimologia secondo altre tradizioni

Poco dopo troviamo lo stesso tipo di normativa narrato dalla tradizione yahwista, molto più pittoresca, vivace, carica di sottolineature anche psicologiche e ricca di elementi arcaici.

Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: «Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua. Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spalmerete l'architrave ed entrambi gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi esca dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti; allora il Signore **passerà oltre** la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire (12,21-23).

Il versetto 23 conserva l'unica memoria di questo particolare arcaico e nomina lo sterminatore: il Signore non permette che il *mashchit* faccia danni e passerà oltre. È la stessa cosa detta da quell'altro versetto, è un'altra tradizione che racconta la stessa vicenda con altra sfumatura letteraria, ma con un medesimo contenuto.

Poco dopo troviamo la terza indicazione che appartiene a una terza tradizione che gli studiosi moderni chiamano deuteronomica, legata cioè al movimento levitico-mosaico, i predicatori itineranti, una tradizione molto più omiletica, catechistica, formativa.

Quando poi sarete entrati nella terra che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Quando i vostri figli vi chiederanno: "Che significato ha per voi questo atto di culto?", voi direte loro: "È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è **passato oltre** le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"» (12,25-27).

È la stessa idea, ma presentata in forma pedagogica come consiglio di istruzione. A tuo figlio, che ti chiederà il senso della Pasqua, tu spiegherai: facciamo queste cose perché il Signore è passato oltre. Quindi non basta dire che Pasqua significa passaggio, è necessario aggiungere anche quell'*oltre*. La Pasqua è il momento in cui il Signore passa oltre e ci risparmia, ci salta.

In inglese ci sono due termini per indicare Pasqua. Il termine *Easter*, che è quello più diffuso, è il termine celtico per indicare la festa di primavera, mentre il termine liturgico, che si adopera nel testo biblico o nel rituale liturgico inglese, è *Passover*. *Pass over* è la traduzione letterale del verbo *pāsach* per cui la festa ebraica è il *passar oltre* del Signore che permette a Israele di uscire dalla terra d'Egitto e in quella notte, dopo avere consumato velocemente la cena, Israele parte e si butta nel deserto.

Dopo la fuga, il mare dei giunchi

Segue il momento importante e drammatico del mare. I dettagli nel racconto sono numerosi, ma non possiamo analizzarli tutti. Il capitolo 13 contiene ancora altri elementi

normativi, soprattutto sul riscatto dei primogeniti e poi racconta l'inizio del viaggio di Israele.

Gli israeliti non prendono la strada costiera lungo il Mar Mediterraneo, sarebbe la strada più semplice, più lineare; è una strada battuta, sicura, ma non una strada controllata dalla polizia egiziana. Tutto il territorio di Canaan in quel periodo era dominio d'Egitto, quindi gli israeliti che scappano dalla zona del delta del Nilo continuano a muoversi in territorio egiziano. Non possono seguire una grande strada di collegamento perché se incontrano le pattuglie vengono bloccati o arrestati. Dovendo fuggire e volendo far perdere le proprie tracce devono tentare l'avventura e buttarsi nel deserto, fuori delle vie carovaniere, delle vie controllate dai militari. C'è la certezza di non imbattersi nelle truppe, ma c'è il rischio di non trovare la strada perché il deserto è molto pericoloso ed è quello che capita a Israele.

Dopo un breve periodo i fuggitivi si trovano davanti una barriera d'acqua. La strada che hanno preso arriva al mare dei giunchi, è una zona paludosa dove ci sono le canne, dove non si può procedere oltre. Nel frattempo il faraone si è ripreso dallo choc della tragedia della morte del primogenito e decide di bloccare Israele, continua il suo atteggiamento di testa dura, si ostina e insegue Israele con carri e cavalli.

Israele si trova così con il mare davanti e l'esercito egiziano alle spalle, chiuso tra due fuochi: avanti non si può andare, indietro non si può tornare perché c'è l'esercito agguerrito.

Gli israeliti non hanno sbagliato strada; dice il racconto che Dio guida il popolo e lo guida con una colonna di nube di giorno e con una colonna di fuoco di notte. Quindi ci si vede sia di giorno sia di notte: è un punto di riferimento costante; la strada la indica il Signore che non si è sbagliato, non è arrivato al Mare dei giunchi per sbaglio.

Il Signore ha condotto gli israeliti con un intento preciso, ma loro non lo sanno e, trovandosi in una situazione del genere, si spaventano.

Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. E dissero a Mosè: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?» (14,10-12).

Il popolo è pentito di avere obbedito a Mosè e di avere seguito le indicazioni di Dio; non hanno una prospettiva di vita, ma vedono imminente la morte e si lamentano con Mosè.

Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! **Il Signore combatterà per voi**, e voi starete tranquilli»(14,13-14).

Questa è una espressione della tradizione yahwista ed è una splendida catechesi sulla fede. Di fronte al popolo pauroso Mosè li invita al coraggio, alla forza e promette che vedranno la salvezza operata dal Signore; sarà lui a operare, sarà lui a combattere e voi ne godrete i benefici.

Questo è uno schema teologico importante e arcaico, è quello delle guerre del Signore: il Signore combatte a favore del suo popolo. Non è Israele che progetta la libertà, che realizza la libertà, è il Signore che interviene in modo potente per realizzare la liberazione del suo popolo, è lui che combatte contro i nemici. Voi dovete avere coraggio ed essere forti, lasciare che il Signore combatta e sicuramente otterrà il fine che si propone.

Effettivamente a questo punto avviene l'evento straordinario, è la notte del passaggio del mare, ma siamo già alcuni giorni dopo la notte della Pasqua.

Il passaggio del Signore oltre le case degli israeliti è avvenuto ancora in Egitto, adesso, dopo alcune giornate di cammino nel deserto, si trovano di fronte al mare.

È il Mare dei giunchi, è una zona acquitrinosa, non è il mare aperto, è una zona dove però non si può passare e soprattutto un popolo con bambini, donne, anziani, carri, bestiame, in piena notte non può passare.

Una notte di mistero e salvezza

Che cosa è successo quella notte non lo sanno. Quelli che c'erano non hanno capito che cosa stesse succedendo perché tanta gente agitata, al buio, con la paura: qualcuno ha detto "avanti si può andare" e gli altri sono andati dietro e hanno camminato in una situazione in cui potevano camminare.

Un vento d'oriente tutta la notte, soffiando, asciugò le acque, fece rifluire le acque creando dei passaggi pedonali, il popolo riuscì a passare mentre gli inseguitori, con carri e cavalli, si impantanarono nella realtà fangosa, acquitrinosa. Al mattino il mare ritorna indietro e i nemici, bloccati nelle ruote dei carri, nell'impossibilità dei cavalli di continuare, restano sommersi. Il racconto originale è più semplice: Il Signore ha sconfitto l'esercito egiziano, cioè quella pattuglia di gendarmi mandati all'inseguimento che rimasero bloccati nel fango e non arrivarono ad arrestare il popolo. Con il tempo poi il racconto si ingigantisce e diventa un racconto di nuova creazione.

Il testo sacerdotale, molto più sacrale, lo racconta come un intervento creatore: Mosè con il bastone divide il mare. C'è una separazione delle acque come all'inizio della creazione e Israele passa in mezzo alle due muraglie d'acqua, all'asciutto. Quando Israele arriva dall'altra parte Mosè con il bastone chiude le acque e gli egiziani che si erano buttati all'inseguimento vengono travolti dalle acque.

Se voi avete negli occhi le immagini cinematografiche di Cecil B. DeMille, *I dieci Comandamenti* (1956), avete l'impressione che sia successo proprio quello, ma in realtà il racconto biblico è poetico, teologico. Israele sta facendo il cammino del sole di notte, da occidente va verso oriente per risorgere dall'altra parte. Al mattino gli israeliti sono sani e salvi dall'altra parte, cosa è successo non lo sanno, però possono dire: "Se non ci fosse stato il Signore, questa notte saremmo annegati tutti, ci avrebbero fatti fuori".

Il racconto cresce nei secoli e diventa un'immagine potente di combattimento di Dio contro le truppe del faraone. Gli egiziani riconoscono che il Signore combatte per Israele, "Il Signore travolse gli egiziani in mezzo al mare e gli egiziani riconobbero il Signore". Ricordate? Tutto era cominciato con la sfida: il faraone ha detto "Non conosco il Signore, non so chi sia e non vi lascio andare". Nel momento tragico del passaggio del mare deve riconoscere la presenza del Signore e difatti la sfida era proprio questa: "Non mi conosce? Mi conoscerà, mi farà conoscere, peggio per lui se ha voluto sfidarmi".

Il racconto è epico, viene presentato proprio come una epopea militare dove il Signore vince questo scontro con l'uomo prepotente, testone, testardo, l'uomo dal cuore di pietra che non è disposto ad ascoltare. Ma anche Israele riconosce il Signore, riconosce che è nella storia, proprio in quel fatto storico.

Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto, e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo (14,31).

È un cammino di fede. Il popolo, salvato e liberato, riconosce la mano del Signore, crede in lui e crede in Mosè suo servo. L'atto di fede è il vertice del racconto.

Il canto epico della vittoria divina

Subito dopo, al capitolo 15, troviamo la stessa vicenda cantata da un antico poema. Secondo voi, nasce prima il racconto in prosa o il canto lirico? Sempre prima: la poesia, la canzone, l'epopea, è più antica della narrazione in prosa. Il popolo memorizza i fatti attraverso dei canti di festa; il canto si impara facilmente a memoria, anche l'analfabeta lo

impara perché lo sente cantare. Se lo senti cantare fin da piccolo, quando sei grande lo sai bene, lo insegni ai tuoi figli e di generazione in generazione si canta quel testo che racconta la vittoria del Signore.

Il nucleo primitivo del Canto del mare lo troviamo al versetto 21 che è praticamente il ritornello, ma è il testo originale, arcaico:

«Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato:
cavallo e cavaliere nel mare ha gettato!» (15,21).

Invertendo l'ordine delle parole facciamo anche una rima elementare che dà il tono dello stornello, del canto semplice che si memorizza subito; è un canto ritmico intonato con l'accompagnamento di tamburelli, di strumenti a percussione, elementi semplicissimi. Bastano infatti due bastoni, due pietre: fanno rumore e, percosse insieme in modo ritmico, creano un canto popolare. Il Signore ha mirabilmente trionfato, gettando in mare cavallo e cavaliere. È tutto qui! È stata una battaglia che il Signore ha vinto contro carri e cavalieri.

Da questo nucleo arcaico si è sviluppato il cantico che risale più o meno all'epoca di Salomone, ma siamo 200/300 anni dopo il fatto ed è il testo più arcaico.

Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero:
«Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato:
ha gettato nel mare cavallo e cavaliere.
Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza.
È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare!
Il Signore è prode in guerra, si chiama Signore.
I carri del faraone e il suo esercito li ha scagliati nel mare;
i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso (15,1-4).

Tenete conto che in questo testo non si parla del passaggio del mare, non si nomina Mosè, si parla semplicemente di una battaglia che il Signore ha condotto contro l'esercito egiziano e i carri e i cavalli sono stati sconfitti. Voglio cantare al Signore perché ha vinto, è l'inno trionfale che fa i complimenti al vincitore dello scontro. I carri del faraone e il suo esercito ha gettato nel mare, i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso.

Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra.
La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza,
la tua destra, Signore, annienta il nemico;
con sublime maestà abbatti i tuoi avversari,
scateni il tuo furore, che li divora come paglia.
Al soffio della tua ira si accumularono le acque,
si alzarono le onde come un argine, si ruppero gli abissi nel fondo del mare.
Il nemico aveva detto: "Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino,
se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada,
li conquisterà la mia mano!" (15,5-9).

Tutti verbi al futuro, tutti i progetti del nemico, le illusioni degli avversari. Adesso seguono invece tutti verbi al passato, l'azione di Dio è definitiva:

Soffiasti con il tuo alito: li ricoprì il mare,
sprofondarono come piombo in acque profonde.
Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità,
terribile nelle imprese, autore di prodigi?
Stendesti la destra: li inghiottì la terra.
Guidasti con il tuo amore questo popolo che hai riscattato,
lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora (15,10-13).

Questo inno termina con l'arrivo a Gerusalemme, con l'arrivo nel tempio e quindi è necessario che ci sia la città di Gerusalemme come sede ebraica e che ci sia il tempio come dimora del Signore. Bisogna quindi aspettare almeno Salomone per immaginare la

composizione di questo testo che è il più arcaico. Secoli dopo verrà il racconto in prosa che aggiungerà molti altri particolari.

Il popolo, liberato, viene condotto dal Signore attraverso il deserto e nei secoli impara a fare della Pasqua il memoriale della liberazione.

4. Il faticoso cammino nel deserto

Cristo è la nostra Pasqua!

Durante la festa di Pasqua dell'anno 30 Gesù visse il momento culminante della sua esistenza terrena; i suoi discepoli lo accompagnarono nel dramma della morte e sperimentarono l'incontro con il Risorto, per cui la comunità cristiana da quell'anno cominciò a vivere la festa di Pasqua come una realtà cristiana, relativa cioè al Cristo, al suo passaggio da questo mondo al Padre.

“Cristo nostra Pasqua è stato immolato” scrive san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (5,7) definendo Cristo il nostro agnello pasquale. In questo caso il termine “pasqua” è figura retorica che indica una parte per il tutto, designa infatti l'elemento fondamentale, la vittima, l'agnello sacrificato e mangiato in comunità, come elemento decisivo per l'intera festa. Cristo è il nostro agnello pasquale ed è stato immolato. Questo testo, che risale all'anno 56, è la più antica documentazione cristiana dell'uso linguistico del sacrificio applicato alla morte di Cristo. L'Agnello del sacrificio adesso è Cristo e per la comunità cristiana la festa di Pasqua è la celebrazione eucaristica, dove il pane che diventa il corpo di Cristo è presentato come l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

Quindi la nostra esperienza cristiana dell'Esodo è strettamente legata a Cristo e fin dalle origini la comunità apostolica ha interpretato in senso cristologico gli eventi raccontati nel Libro dell'Esodo.

L'annuncio pasquale interpreta l'Esodo

Abbiamo un esempio importante di questa interpretazione cristologica nel preconio pasquale, il testo che apre la Veglia del sabato santo: è l'annuncio della Pasqua che inizia con *Exsultet iam angelica turba caelorum*. Il termine tecnico per definirlo è preconio pasquale, mentre *Exultet* è l'incipit. Questo testo è uno dei numerosi annunci pasquali che si adoperavano nella liturgia, è stato adottato dalla liturgia romana e imposto dal Concilio di Trento a tutta la Chiesa latina. È diventato così il più famoso. È una composizione letteraria che ha ereditato l'interpretazione patristica – quindi dei primi secoli della esegesi cristiana – e raccoglie, in forme poetiche, la riflessione sul senso dell'Esodo, della Pasqua ebraica, e lo applica all'evento di Cristo.

Questa è la vera Pasqua in cui è ucciso il vero Agnello che con il suo sangue consacra le case dei fedeli.

Notiamo l'uso ripetuto dell'aggettivo “vero”: questa è la vera Pasqua, intendendo che l'altra era figura. Così come l'Agnello, inteso come animale, è una figura preparatoria; la realtà è Cristo, è la sua esperienza di morte e di risurrezione, è la Pasqua in cui è ucciso il vero Agnello. La sottolineatura è sull'uccisione, quindi la dimensione sacrificale della morte come fonte di vita. Quell'antico rito dei pastori aveva già un nucleo profetico, conteneva un preannuncio, esprimeva cioè una realtà profonda che si realizza sempre e si compie nell'evento fondamentale di Cristo. Il dono della vita fa cioè vivere, il sacrificio dell'Agnello permette la salvezza del gregge. La Sequenza del giorno di Pasqua riprende proprio questo tema: “*agnus redemit oves*”. È un paradosso: l'agnello ha riscattato le pecore. L'agnello è il piccolo, è il cucciolo, il debole, eppure è il piccolo, il debole agnello che ha redento l'intero gregge.

Il sangue dell'agnello immolato a Pasqua consacra le case dei fedeli, dove per "casa" in questo caso si intende la persona. C'è una trasposizione: le case degli ebrei erano segnate dal sangue dell'agnello, noi però non siamo segnati fisicamente dal sangue dell'agnello, ma lo assumiamo bevendo al calice eucaristico. Purtroppo non è possibile che tutti i fedeli facciano la Comunione con il vino consacrato proprio per motivi di praticità, di igiene. Alcune chiese si stanno attrezzando per poterlo fare e superando un po' di pigrizia e di abitudini potremmo riuscirci; non ci sono motivazioni contrarie perché è nella verità della celebrazione del sacramento mangiare il pane e bere il vino. La frase "il sangue di Cristo resta sulle labbra dei fedeli" deriva da una famosa omelia di san Giovanni Crisostomo che è proposta dalla Chiesa il venerdì santo. Il sangue dell'agnello salvava gli israeliti, ma noi abbiamo molto di più, è il sangue del vero Agnello che segna le nostre labbra, segna la nostra persona, consacra le case dei fedeli dove ogni fedele diventa dimora di Dio.

Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso.

Questa strofa celebra il Signore ricordando la grande opera di redenzione del popolo, i nostri padri, quindi non c'è un rifiuto, una distinzione, ma il riconoscimento delle radici di un'unica storia di salvezza che in Cristo si compie.

Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco.

Questa strofa fonde due elementi. La colonna di fuoco è un particolare narrativo del cammino di Israele nell'Esodo, ma viene interpretato come la vittoria sulle tenebre del peccato. Il particolare simbolico della colonna di fuoco che illumina viene riletto come figura profetica della vittoria della luce sulle tenebre, di Cristo sul peccato. La notte di Pasqua è il superamento delle tenebre, è la notte più chiara del giorno, è la notte del mistero di Dio, dell'evento fondamentale, della liberazione dal potere delle tenebre, dalla schiavitù degli inferi, dalla prigionia della morte. La schiavitù dell'Egitto, la prigionia degli antichi israeliti, era solo figura di una prigionia ben peggiore che riguarda l'umanità; è infatti la lontananza da Dio e in quella notte di Pasqua, in cui Cristo è passato dalla morte alla vita, c'è la vittoria su questa tenebra del peccato.

Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo, dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi.

La notte è presentata come un sacramento, uno strumento efficace di Dio: questa è la notte che salva. È una figura poetica: la notte della Pasqua è la notte salvifica, che libera dall'oscurità del peccato e salva dalla corruzione del mondo, cioè della mentalità mondana corrotta. Questa notte consacra i credenti all'amore del Padre, è una notte nuziale, una notte di consacrazione, di amore, di unione mistica, li unisce nella comunione dei santi. Questa notte crea l'unità organica di tutti i credenti, li fa diventare cioè un organismo vivente, un corpo solo.

Questa è la notte in cui Cristo spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro.

Avete notato l'insistenza sull'incipit uguale: questa è la notte, questa è la notte... È un modo poetico per martellare su un'idea. La notte di Pasqua, quella notte del memoriale dell'uscita dall'Egitto – ovvero la notte in cui il popolo è passato attraverso le acque – è figura della notte in cui il Risorto vince il peccato e la morte, è la vera Pasqua di Cristo, è la Pasqua della nostra salvezza.

Antiche orazioni, regola della fede

Facciamo un altro esempio liturgico, perché queste interpretazioni non possono essere date in modo arbitrario da qualche lettore fantasioso, dobbiamo infatti imparare a fondarle nella Scrittura e troviamo già nel Nuovo Testamento molti elementi che interpretano le figure dell'Antico Testamento. È però poi la liturgia l'ambito migliore che ci insegna a interpretare simbolicamente le Scritture.

Nella notte di Pasqua sono proposte diverse letture dell'Antico Testamento, è una lunga carrellata di testi, ne sono previsti sette dell'Antico Testamento, ciascuno seguito da un salmo e completato da una orazione. Questo è lo schema dalla liturgia della parola intesa come meditazione. Si legge il brano biblico, si canta un salmo corrispondente e il presidente dell'assemblea con una orazione sintetizza il senso di ciò che è stato proclamato. Dopo la lettura del passaggio del Mar Rosso (Es 14) sono proposte due orazioni alternative, o una o l'altra. Le leggo però entrambe perché sono un bell'esempio di interpretazione tipologica: la Pasqua antica diventa "tipo" del compimento in Cristo.

O Dio, anche ai nostri tempi
vediamo risplendere i tuoi antichi prodigi:
ciò che facesti con la tua mano potente
per liberare un solo popolo dall'oppressione del faraone,
ora lo compi attraverso l'acqua del Battesimo
per la salvezza di tutti i popoli;
concedi che l'umanità intera sia accolta tra i figli di Abramo
e partecipi alla dignità del popolo eletto.

Questa e altre sono preghiere antiche, conservate dalla tradizione patristica, sono pregevoli nella loro sintesi teologica. In questa orazione ci viene insegnato come ragionare, come pregare. Si dice al Signore: quello che hai fatto nell'antichità noi lo vediamo anche adesso. Gli antichi prodigi non sono finiti, continuano anche adesso; allora tu hai fatto per un solo popolo quell'intervento, ma noi sappiamo che lo stesso intervento lo fai adesso per tutti i popoli e l'intervento salvifico è attraverso l'acqua del Battesimo. La notte di Pasqua è la celebrazione del Battesimo, è la radice della nostra vita cristiana; il Battesimo è il nostro esodo, è la nostra uscita, la nostra liberazione. In questa santa notte di Pasqua noi celebriamo la memoria, lo *zikkarôn* perpetuo di ciò che Dio ha fatto e continua a fare estendendo a tutta l'umanità la dignità del popolo eletto. Adesso tutti i popoli sono eletti; avevi scelto un popolo solo per poter allargare la salvezza a tutti i popoli.

La seconda orazione è ancora più esplicita nel paragone tipologico.

O Dio, tu hai rivelato nella luce della nuova alleanza
il significato degli antichi prodigi:
il Mar Rosso è l'immagine del fonte battesimale
e il popolo liberato dalla schiavitù
è un simbolo del popolo cristiano.
Concedi che tutti gli uomini, mediante la fede,
siano fatti partecipi del privilegio del popolo eletto,
e rigenerati dal dono del tuo Spirito.

Queste antiche orazioni sono il patrimonio di fede della Chiesa e questa regola della preghiera diventa una regola di fede. Ecco che cosa significa interpretare la Bibbia nella Chiesa: non significa essere in un ambiente ecclesiastico, significa leggere la Bibbia secondo l'interpretazione che la tradizione ci ha insegnato ed è questo patrimonio che noi abbiamo nei testi ufficiali della Chiesa. Simili orazioni ci insegnano a leggere la Bibbia in modo simbolico. Non è un moderno predicatore che lo dice, sono i santi padri che lo hanno insegnato e questo avviene da secoli; sono 1500 anni che i preti leggono queste orazioni nel sabato santo, c'erano identiche nella liturgia tridentina e c'erano anche prima perché appartengono agli antichi sacramentari romani.

Il Mar Rosso è l'immagine del fonte battesimale, il popolo liberato dalla schiavitù è un simbolo del popolo cristiano. Dobbiamo quindi leggere la storia della liberazione non come un racconto di cronaca antica per avere dei dati storici su come sono andati quei fatti, sarebbe solo curiosità da archeologi, da appassionati di storia antica. Qui c'è da ritrovare invece il simbolo del popolo cristiano. Nella liberazione di Israele dall'Egitto c'è la narrazione simbolica di ciò che Dio opera sempre, intervenendo nella nostra storia per farci partecipi del privilegio del popolo eletto, per rigenerarci, per farci rinascere con il dono del suo Spirito.

Il simbolo del deserto: prova e fidanzamento

Possiamo allora applicare questo metodo di lettura simbolica ai racconti che nel Libro dell'Esodo separano il passaggio del mare dall'arrivo al Sinai dove avviene il contratto dell'alleanza, sono i capitoli 15–18. La prima parte dell'Esodo è ambientata in Egitto, poi Israele fugge e, attraverso il mare, con la mano potente di Dio ottiene la libertà. Al di là del mare Israele si trova nel deserto e cammina verso la santa montagna dove Dio era apparso a Mosè dandogli l'incarico di andare a liberare il popolo, dove ha dato appuntamento a Mosè e al popolo. Quindi il condottiero guida il popolo attraverso il deserto fino alla montagna di Dio dove ci sarà la stipulazione dell'alleanza. Caratteristico dell'Esodo, quindi, non è solo la liberazione dall'Egitto, ma anche il cammino nel deserto.

Dio ha liberato il popolo dalla schiavitù, Dio lo ha fatto passare attraverso le acque, Dio lo accompagna nel deserto e questo è un elemento fondamentale della tradizione dell'Esodo per cui ci soffermiamo su questi particolari che gli autori del libro hanno ben organizzato. Sono alcune scene che si susseguono legate da un filo narrativo abbastanza simile. Il popolo, appena passato il mare, comincia a trovare difficoltà, comincia a rimpiangere il passato, si lamenta e mormora contro Mosè e contro Dio. Le difficoltà diventano motivo di prova e di rifiuto e ogni volta l'intercessione di Mosè ottiene l'intervento di Dio che supera la difficoltà con un dono particolare.

Il deserto diventa così il luogo della prova. Il deserto è un elemento simbolico ricchissimo, è una figura poetica che si presta a molte varie interpretazioni. Il deserto è un ambiente vuoto, squallido, di difficoltà. Per chi non ci vive può essere poetico sognare un periodo nel deserto, ma nel deserto ci si sta male; quelli che sono costretti a starci tendono a uscirne. Il deserto è povero di risorse, ha un clima molto caldo di giorno e molto freddo di notte, è pieno di insidie, non ci sono ripari naturali, il deserto è l'ambiente dei poveri, è l'ambiente proprio degli ultimi della terra che non hanno una fissa dimora.

Israele attraversa il deserto come periodo di preparazione, ma il sogno è la terra promessa. Israele lascia alle spalle il deserto e va verso la terra, ma è un viaggio verso l'ignoto con una serie di problemi seri che si incontrano nel deserto. Il deserto dunque diventa un simbolo di preparazione, quasi il tempo del fidanzamento: è l'ambiente in cui si prepara la vita futura, è un tempo di prova, è un tempo di verifica, proprio come il fidanzamento è un periodo transitorio che tende al momento della unione matrimoniale. (Parlo secondo la tradizione classica antica, non secondo le abitudini moderne; sono rimasto un po' poeta, legato ai vecchi schemi e per comprendere questi testi dobbiamo utilizzare questi schemi che sono vecchi, ma validissimi anche oggi).

C'è una differenza notevole fra il periodo del fidanzamento e il periodo del matrimonio e c'è la differenza tra la preparazione e la realtà, fra il sognare e progettare la casa comune e l'abitarla insieme. Il deserto è per Israele il periodo della preparazione, dell'attesa della casa; il deserto non è la dimora, è il passaggio, è il momento in cui si aspetta con desiderio che arrivi la casa, che arrivi l'ambiente, la terra promessa dove poter stare con il Signore. Il fidanzamento è il tempo della verifica, della prova. Due possono dire: frequentiamoci, vediamo se andiamo d'accordo. È una prova, è la verifica, se è possibile avere una buona

relazione insieme, è uno studio della persona e una apertura alla persona, una ricerca di conoscenza, di scambio, proprio per verificare se è possibile fare il contratto.

Infatti dal passaggio del mare all'arrivo alla montagna c'è il deserto. Prima di fare il contratto con il Signore – l'alleanza nuziale – c'è il periodo della prova, è il tempo del cammino e del fidanzamento e la prova diventa tentazione con la possibilità di sbagliare e Israele a ogni prova cade e sbaglia e in ogni situazione la misericordia di Dio interviene a recuperare quell'atteggiamento negativo.

Alcuni profeti hanno sognato il deserto come momento ideale appunto del fidanzamento come momento dell'innamoramento. Quando si è innamorati non si capisce più niente. Israele nel deserto era innamorato di Dio – dicono alcuni profeti – poi con il tempo questo innamoramento è finito. I narratori dell'Esodo sono meno poeti e dicono da subito: Israele non è stato un molto innamorato, non ha seguito con uno slancio di grande passione il suo Dio; appena liberato ha cominciato infatti a brontolare: “Non mi va bene, era meglio prima”. È la situazione negativa del lamento e del rimpianto, mentre la prospettiva che il Signore propone, e che i teologi narratori sostengono, è quella di un cammino fiducioso verso la meta che è una novità.

Odissea ed Esodo: due prospettive molto diverse

L'Esodo è un viaggio, è una uscita per intraprendere un viaggio verso la meta. Nella nostra cultura occidentale il modello del viaggio è offerto dall'Odissea, però, se ci pensate, il racconto dell'Odissea e il racconto dell'Esodo – sebbene siano storie di viaggi – sono radicalmente diversi.

Nell'Odissea si narra il ritorno di un eroe in patria. Ulisse, lontano da casa da tanti anni, desidera tornare nella sua petrosa Itaca dove è re, dove è nato, dove è cresciuto, dove ha lasciato gli affetti più cari, dove conosce tutto. È un viaggio pieno di avventure, di peripezie, di prove, di fallimenti, ma la meta è casa propria e ben conosciuta, è il ritorno dove già era.

Il racconto biblico dell'Esodo mostra invece un cammino verso la novità. Mosè e tutti gli altri israeliti sono nati in Egitto, non hanno mai visto la terra promessa, non sanno dov'è e non sanno com'è, stanno andando verso l'ignoto, non stanno tornando a casa, vorrebbero tornare a casa e la tentazione è proprio quella: torniamo indietro, per lo meno c'era la pentola della carne, c'erano porri e cipolle. Ah! Che bei cocomeri mangiavamo in Egitto, si pescava tanto pesce ed era gratis, qui nel deserto invece non c'è niente da mangiare. Era meglio essere schiavi e avere la pancia piena piuttosto che liberi e soffrire la fame nel deserto. Questo è il lamento costante del popolo e la tentazione è quella di tornare indietro, di lasciar perdere.

Il viaggio dell'Esodo è l'opposto dell'Odissea, è la proposta di un viaggio verso la meta nuova. Non è il proprio ricordo che è dominante, ma è la promessa che attira. Ulisse torna dove ricorda di avere la casa, invece Mosè va verso una terra che non ha mai visto e non è il suo ricordo o la sua scienza che lo guida, ma la promessa di Dio.

C'è una promessa: quella terra, che è la meta, è terra promessa. C'è una parola di Dio che garantisce una novità che però non è conosciuta e il popolo cammina verso quella novità, ma è difficilissimo accettare di andare verso il nuovo.

La tentazione costante è di tornare indietro e di ritornare nelle proprie sicurezze, anche rimettendoci qualcosa. Pensate alle applicazioni moderne che potremmo fare: le tentazioni liturgiche di ritorno indietro, le tentazioni economiche di ritorno indietro. Pensate quelli che parlano di ritorno alla lira come se fosse la soluzione dei problemi, eppure è la tentazione costante: torniamo indietro, stavamo male, ma ce lo siamo già dimenticati, torniamo indietro perché era meno peggio di adesso. Invece la soluzione è andare avanti, è

costruire il nuovo, è correggere i difetti e tendere alla promessa. Tornare indietro è sempre un ripiegarsi e un perdere, è la sconfitta di Israele.

Non per niente la tradizione cristiana non si accontenta di Ulisse che si ferma a Itaca, ma ha inventato il nuovo viaggio di Ulisse. Tornato a casa, il poeta cristiano non lascia Ulisse fermo a invecchiare a Itaca, lo fa viaggiare verso l'ignoto, verso la novità: deva andare a scoprire il mondo, ma quella è l'immaginazione cristiana di Ulisse. Questo viaggio può essere un "folle volo" verso una meta irraggiungibile o addirittura l'atto di superbia di chi vuole raggiungere il mondo divino. Tuttavia è caratteristico dell'Ulisse cristiano il desiderio di volare verso la novità.

Questi capitoli che separano il passaggio del Mar Rosso dall'arrivo al Sinai sono capitoli con scene simboliche:

- la prima scena presenta le acque amare,
- la seconda scena il dono della manna e delle quaglie,
- la terza scena propone il dono dell'acqua dalla roccia,
- la quarta scena il combattimento contro Amalek e
- la quinta scena l'istituzione degli anziani come collaboratori di Mosè.

Sono quadri simbolici che caratterizzano il viaggio nel deserto. Vediamo rapidamente questi quadri.

Le acque di Mara, simbolo battesimale

Anzitutto la prima tappa è mancanza d'acqua.

Camminarono tre giorni nel deserto senza trovare acqua. Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare (15,22-23).

In ebraico "Mara" vuol dire "amaro".

Per questo [*spiega l'autore*] furono chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che cosa berremo?». Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce (15,24-25).

Cioè potabile. È un piccolo sintetico racconto, c'è il superamento di un'impossibilità: il popolo, arrivato a un'oasi, trova un'acqua salmastra imbevibile. Che fare? Mosè ha l'aiuto del Signore con un suggerimento. C'è un legno che ha un potere trasformante, l'acqua diventa potabile, avendo gettato quel legno nell'acqua.

Nella tradizione patristica questo è un simbolo del Battesimo e il legno che rende potabile l'acqua è la croce. È l'immagine della croce di Cristo che rende bevibile l'acqua amara della sofferenza, è l'impegno del dono di Dio che trasforma la passione in possibilità di vita. È il primo quadretto simbolico di cambiamento: là dove non c'è possibilità di vita viene data la possibilità di vivere.

Il dono della manna, simbolo eucaristico

Il secondo quadro è molto più ampio e riguarda il dono della manna e delle quaglie. Israele soffre la fame e si lamenta.

Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (16,2-3).

Di fronte al lamento del popolo Mosè si lamenta con il Signore. "Ma è possibile che tu mi abbia dato un impegno del genere? Devo portare io il peso di tutta questa gente? Mica l'ho messa al mondo io; tu mi hai dato l'incarico di portare questi continui insoddisfatti". Il

Signore con pazienza gli spiega il dono e si racconta in modo simbolico e didascalico il dono della manna che è una realtà comune nel deserto. È un insetto che pungendo una tamerice, un albero molto comune nel deserto del Sinai, produce un lattice che si condensa, cade sulla sabbia e viene portato dal vento. Ci sono quindi delle occasioni in cui si trovano gruppi abbondanti di queste palline, sembrano il seme del coriandolo, dice il Libro dell'Esodo; noi potremmo dire palline di polistirolo. Vengono raccolte, setacciate e, impastate come farina, servono per fare il pane. È però un alimento che non si coltiva, come i funghi che si trovano spontaneamente. La manna è un prodotto della vegetazione, dell'ambiente del deserto che viene utilizzato dagli abitanti del deserto come cibo di base. Israele impara a mangiare questo pane del cielo, questo elemento strano che non conosce, che non è coltivato: viene portato dal vento, lo si raccoglie e lo si trasforma in farina, in pane.

Allo stesso modo la carne è offerta dalle quaglie, grossi stormi di quaglie che migrano e, stanche dell'attraversamento del mare, si abbassano sulla terra, vengono catturate e offrono da mangiare carne piovuta dal cielo.

Diventano due elementi simbolici del dono provvidenziale di Dio che nutre il suo popolo. La manna è una figura simbolica dell'Eucaristia, è il pane degli angeli, il cibo che viene dal cielo, è l'offerta del pane che nutre il popolo cristiano nel cammino verso la terra promessa. Noi rileggiamo il tema della manna come simbolo eucaristico nella nostra dimensione di esodo cristiano.

L'acqua dalla roccia, simbolo dello Spirito Santo

Il terzo quadro propone l'acqua dalla roccia ed è l'ennesima occasione in cui Israele mormora contro Mosè e contro Dio.

Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere!». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?». In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!» (17,1-4).

Il Signore interviene con la sua provvidenza, dice a Mosè: “Prendi il bastone, vai sulla roccia, colpisci la roccia e dalla roccia sgorgherà l'acqua”. L'acqua che sgorga dalla roccia è un altro simbolo cristiano. San Paolo lo spiega bene nella Prima Lettera ai Corinzi dicendo che quella roccia è Cristo, è la roccia da cui sgorga l'acqua che è il segno dello Spirito Santo, è lo Spirito che sgorga da Gesù e che disseta veramente la vita cristiana.

Quel luogo si chiamò Massa che vuol dire “contesa” e Meriba che vuol dire “lite” perché gli israeliti protestarono e misero alla prova il Signore dicendo:

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (17,7).

È diventato proverbiale in Israele: “Non siate come i vostri padri che mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere. Per quarant'anni mi disgustai di quella generazione”. È il Signore che parla: mi hanno disgustato, ho detto basta! Non entreranno nel luogo del mio riposo, non hanno passato la prova. L'Esodo è un momento di prova e Israele fallisce nel deserto. Il momento del fidanzamento è deleterio, non aiuta, ma diventa una istruzione per noi. “Quelle cose che sono successe – dice san Paolo – sono state raccontate per nostra educazione, perché noi impariamo dai loro sbagli a non desiderare quello che loro desideravano, a non fare come hanno fatto loro. Ascoltate oggi la voce del Signore, non indurite il vostro cuore come nel deserto fecero i vostri padri”. È un profeta che nella storia di Israele dice alle nuove generazioni: “Non fate gli sbagli dei vostri padri”.

Nel passato non c'è l'ideale, i vostri padri sono stati peccatori e mi hanno disgustato, voi cercate di fare meglio; per favore, non fate come quelli del passato. Vedete la prospettiva diversa della Parola di Dio che ha una prospettiva migliore per il futuro, mentre la tentazione umana è il rimpianto del passato, il ritorno indietro perché una volta era meglio. Non è vero, il meglio è davanti. Impara dagli errori del passato e costruisci un futuro migliore.

La vittoria su Amalék, simbolo della preghiera

Il quadro successivo è quello del combattimento con Amalék, un predone del deserto, pirati che aggredivano improvvisamente coloro che passavano nel deserto e Israele si trova a combattere contro queste bande di predoni del deserto. Giosuè guida il combattimento nella valle, ma Mosè sul monte alza le braccia in preghiera; anche questo è un racconto simbolico. Quando Mosè alza le mani in preghiera Israele vince, quando Mosè non prega Israele perde. Il combattimento ottiene il risultato buono se Mosè prega. Quindi è il racconto della importanza della preghiera, del momento contemplativo, della intercessione, della meditazione come forza per il combattimento spirituale, per vincere il nemico.

Amalék è il nemico giurato di Israele, è una figura diabolica, è l'immagine del male che assume tutte le forme che potete immaginare. Per poter vincere il male in tutte le sue forme dovete alzare le mani in preghiera, altrimenti il combattimento è fallimentare.

Le braccia alzate di Mosè sono le braccia del Cristo in croce, sono l'immagine della redenzione con le braccia allargate, è l'orazione di Cristo che diventa preghiera con l'offerta di se stesso.

L'istituzione dei collaboratori, simbolo del saggio governo

Infine Mosè ritrova il suocero, sacerdote di Madian che lo aveva accolto per quarant'anni. Adesso, dopo l'epopea della liberazione del popolo dall'Egitto, Mosè torna indietro e ritrova il vecchio Ietro che gli dà un suggerimento molto importante. Gli dice: non puoi fare tutto da solo, devi cercarti dei collaboratori, distribuisce gli incarichi. Mosè accetta il suggerimento, viene presentato con un atteggiamento di umiltà di chi accoglie il consiglio e accetta di farsi aiutare. Vengono così istituiti i Settanta anziani. È il collegio dei consiglieri, dei giudici che collaborano con Mosè, quindi l'amministrazione di tutto il popolo non è fatta da uno solo, ma da tanti collaboratori.

La preghiera di ordinazione dei preti prende proprio questa immagine per dire che nell'antica alleanza Mosè si fece aiutare da settanta anziani, presbiteri. Gli apostoli hanno fatto lo stesso e allora il vescovo ordinante dice: "Concedimi, Signore, di avere dei collaboratori perché da solo non potrei fare tutto". Diventa l'immagine dal collegio presbiterale, del presbiterio di una diocesi, cioè di una serie di collaboratori che affiancano il vescovo – figura di Mosè – che insieme lavorano per il bene del popolo.

Questi sono quadri che devono essere letti come figure simboliche che vengono applicate alla nostra realtà cristiana.

Dopo l'arrivo al Sinai la legislazione

Al capitolo 19 il cammino di Israele arriva alla sua prima meta, al Sinai il cammino si ferma, Israele si accampa, Mosè sale sul monte e inizia l'incontro con il Signore, la preparazione per la stipulazione del contratto; da questo momento la storia nel Libro dell'Esodo si ferma, non c'è più racconto, c'è legislazione.

Tutti i capitoli successivi sono raccolte di leggi, di norme, di indicazioni, prima liturgiche, poi rituali e così fino alla fine del Libro dell'Esodo al capitolo 40, poi tutti i 27 capitoli del Libro del Levitico e i primi 10 capitoli del Libro dei Numeri. Con il capitolo 11 dei Numeri Israele riprende il cammino e vengono di nuovo raccontati gli stessi episodi:

c'è di nuovo il racconto della manna, c'è di nuovo il racconto dell'acqua dalla roccia, c'è di nuovo l'istituzione degli anziani. Hanno raccontato due volte gli stessi episodi, prima e dopo il Sinai per sottolineare come il deserto è il simbolo del cammino. Dall'Egitto al Sinai c'è il cammino nel deserto, dal Sinai alla terra promessa c'è il cammino nel deserto, è il momento di passaggio caratterizzato dagli stessi elementi simbolici.

Noi abbiamo imparato dalla tradizione della Chiesa a leggere questi testi come figura simbolica che in Cristo si realizza e così l'alleanza che viene stipulata al Sinai è figura della nuova ed eterna alleanza che il Signore Gesù stipula con la sua Chiesa. Il contratto con cui Dio si lega al popolo è l'oggetto della grande sezione dei capitoli 19-24 che rappresenta il culmine del cammino dell'Esodo e sarà l'argomento della nostra prossima e ultima conversazione.

5. L'alleanza del Sinai

Il cammino dell'Esodo ha come tappa fondamentale il monte di Dio, il Sinai, dove Dio ha dato appuntamento a Mosè con il popolo liberato dalla schiavitù d'Egitto. La meta è la terra promessa, ma prima di arrivare alla terra che Dio ha promesso è necessario che il popolo faccia alleanza con il Signore. Quando si è rivelato a Mosè nel rovetto ardente il Signore gli ha dato un incarico preciso e gli ha detto che, una volta liberato il popolo, avrebbe dovuto portarlo ai piedi di quella montagna. Mosè è riuscito a tirare fuori il popolo con grande difficoltà per l'impegno che il Signore ha profuso e, attraverso il deserto, ha condotto il popolo alla santa montagna. Al Sinai l'Esodo raggiunge il vertice e l'azione si ferma; ricomincerà solo ad capitolo 11 del Libro dei Numeri.

Un prefazio quaresimale

Vi leggo, per entrare nell'argomento di questo incontro, un prefazio di Quaresima che il nostro Messale italiano ha proposto; è una composizione nuova che sviluppa proprio in sintesi il tema dell'Esodo come cammino quaresimale del popolo di Dio.

Tu riapri alla Chiesa la strada dell'esodo
attraverso il deserto quaresimale,
perché ai piedi della santa montagna,
con il cuore contrito e umiliato,
prenda coscienza della sua vocazione
di popolo dell'alleanza,
convocato per la tua lode
nell'ascolto della tua parola,
e nell'esperienza gioiosa dei tuoi prodigi.

Si dice che Dio riapre per la Chiesa, per noi suo popolo, la strada dell'esodo. Il deserto quaresimale è una metafora per indicare i quaranta giorni che sono come i quaranta anni nel deserto di Israele, un cammino faticoso, un cammino di prova, un cammino di tentazione e di verifica. È il Signore che riapre la strada dell'esodo alla sua Chiesa, cioè apre di nuovo il cammino; è lui che guida, che fa la strada e conduce attraverso anche situazioni difficili. La meta è la santa montagna in modo tale che il popolo prenda coscienza della sua vocazione. Il cammino quaresimale ha come fine prendere coscienza della nostra vocazione cristiana di popolo dell'alleanza.

“Con il cuore contrito e umiliato” vuol dire con un atteggiamento umile di chi riconosce la propria debolezza, il proprio peccato, la propria ribellione, perché il deserto è il tempo della ribellione, è il tempo della insoddisfazione che si lamenta contro Dio e contro Mosè.

Ai piedi della santa montagna è necessario avere il cuore contrito e umiliato per poter prendere coscienza che siamo chiamati all'alleanza, convocati per lodare il Signore, per ascoltare la sua parola, per fare esperienza gioiosa dei suoi prodigi.

L'esodo è pieno di prodigi, sono i *mirabilia Dei*, le grandi meraviglie che il Signore ha compiuto in Egitto e nel deserto contro gli egiziani a favore degli israeliti. Le meraviglie compiute da Dio oggi si realizzano nei sacramenti; la celebrazione sacramentale è l'attualizzazione delle meraviglie compiute dal Signore. Adesso, per noi, egli compie questi prodigi di salvezza.

Dunque, la santa montagna costituisce il nucleo centrale e il nostro cammino quaresimale non è legato a una montagna, è legato a una persona, al Signore Gesù. Non è un luogo il deserto quaresimale, ma un atteggiamento, un modo di essere e riprendere il testo biblico, leggerlo, ascoltarlo, è un modo per riconoscere che noi, Chiesa, adesso, siamo il popolo dell'alleanza, siamo entrati a far parte di questo grande popolo che non è più ristretto al solo Israele, ma si è dilatato all'infinito per comprendere tutti i popoli.

Non si tratta di una sostituzione, ma di una integrazione, di un allargamento, in modo tale che i privilegi del popolo eletto con Cristo passano a tutti i popoli e tutte le persone possono far parte del popolo dell'alleanza. Ogni persona è chiamata a far parte di questo popolo alleato di Dio.

Sulla santa montagna Mosè incontra il Signore

Al capitolo 19 del Libro dell'Esodo il cammino termina perché Israele arriva alla meta e inizia la salita di Mosè verso il monte, egli infatti sale più volte. Viene presentato con insistenza ripetitiva il movimento che Mosè fa dal popolo alla cima del monte, dove incontra il Signore, per poi scendere di nuovo a comunicare al popolo, quindi risale per parlare con il Signore. È una immagine: il Signore scende sul monte.

Il Sinai diventa una montagna simbolica proprio perché la montagna è di per sé un simbolo fondamentale, è la terra che si protende verso il cielo, l'altura è il luogo sacro per eccellenza nella cultura dell'umanità. Il monte è più vicino al cielo rispetto a una valle e quindi c'è l'impressione che la divinità scenda sul monte e sulla vetta sia possibile l'incontro.

I babilonesi non avevano montagne perché vivevano in una pianura e quindi costruivano i loro templi a forma di montagna; le ziggurat erano grandi piramidi a gradoni dove la sommità era la cella sacra dell'incontro con il divino e solo la casta sacerdotale poteva salire sulla montagna per l'incontro con la divinità. Abramo, antenato di Mosè e del popolo, viene proprio da quella regione del sud della Mesopotamia; al tempo di Abramo le grandi torri a gradoni già esistevano e la cultura di Israele è legata a queste abitudini religiose delle divinità che scendono sulla cima della montagna. Il Signore si adatta al modo di pensare dell'uomo, gli va incontro secondo i suoi schemi e sul monte avviene l'incontro.

Mosè è mediatore, intermediario, il popolo non dialoga direttamente con il Signore, non sarebbe possibile; il popolo ha bisogno di un rappresentante, di una persona autorevole che rappresenti il popolo e contemporaneamente Mosè è il rappresentante di Dio. Il mediatore deve essere ben collegato con entrambe le parti; Mosè è un uomo accreditato presso Dio e gode la fiducia del popolo per cui parla a Dio a nome del popolo, parla al popolo a nome di Dio. C'è questo compito continuo di mediazione che Mosè compie.

Il capitolo 19 è la preparazione dell'alleanza, il capitolo 24 racconta la stipulazione dell'alleanza, nei capitoli intermedi, 20–23, sono contenute delle leggi arcaiche, i documenti più antichi della legislazione di Israele come documento dell'alleanza, cioè il Decalogo e il Codice dell'alleanza.

Noi ci soffermiamo sul capitolo 19 vedendo la preparazione del rito, diamo qualche indicazione sui codici e poi vediamo la stipulazione dell'alleanza nel capitolo 24.

Un discorso teologico e programmatico

Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte. Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti». Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore (Es 19,1-7).

Questo primo discorso che il Signore rivolge a Mosè è molto importante, è programmatico, è la prima grande rivelazione, è un testo di profonda teologia che è stato messo all'inizio. Tutto l'episodio della teofania sinaitica è un testo tardivo; più i testi sono teologici e profondi più sono recenti, cioè sono frutto di un ripensamento teologico da parte di pensatori che hanno sintetizzato gli elementi essenziali dell'alleanza.

Il punto di partenza è l'esperienza: voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto, cioè quella mano potente con cui il Signore ha colpito gli egiziani, le lezioni d'Egitto che hanno formato, istruito chi non voleva capire e hanno colpito chi non voleva intendere la lezione. Voi stessi avete visto come ho sollevato voi sui ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me; immagine poetica splendida: è la seconda esperienza.

Israele ha visto per esperienza i colpi che il Signore ha dato all'Egitto e la cura che ha avuto nei confronti del suo popolo: "Vi ho fatto venire a me su ali di aquila". È una immagine poetica. Dio si paragona alla grande aquila che ha portato il suo popolo sulle ali. Camminare nel deserto è faticoso, salire sulla montagna ancora di più, ma qui viene detto che il Signore ha portato sulle ali, quindi ha sollevato: è lui che ha condotto, ma senza che il popolo facesse fatica, quindi ha guidato con misericordia, con attenzione, con cura, come un padre porta in spalla il bambino piccolo perché non ce la fa.

Il punto di partenza è l'esperienza: ricordati quello che è già capitato, voi avete visto quello che io posso fare. A questo punto, se volete, possiamo fare un contratto. È una proposta, non una imposizione. Se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi diventerete la mia proprietà particolare se vi impegnate ad ascoltare quello che io vi dico e a custodire l'impegno che vi prendete. L'alleanza in questo caso è un contratto bilaterale.

Dio aveva già fatto alleanza con Abramo, ma in quel caso era una promessa unilaterale. Dio ha stabilito con Abramo la promessa dicendogli: "Ti darò una discendenza e alla tua discendenza darò questa terra". Punto. È un impegno che Dio si è preso e il Signore rimane fedele alla sua alleanza; in questo caso alleanza vuol dire promessa. Invece, con Mosè, l'alleanza diventa un contratto con un duplice impegno: il Signore si impegna a essere il Dio di Israele, ma Israele si impegna a essere il popolo del Signore.

Viene quindi creata una società, viene fatto un contratto per unire due soggetti: Dio da una parte e il popolo di Israele dall'altra. Dio è andato a cercarsi un partner per fare una società, il tema dell'alleanza è questo. Dio non vuole agire da solo, potrebbe, ma non vuole. In genere qualcuno cerca un socio per aprire un'attività se non ha le forze sufficienti, se non ha il denaro sufficiente per comperare ciò che serve o se non riesce a fare il lavoro da solo, allora cerca un socio. Se però uno avesse il denaro e la capacità di fare tutto da sé non andrebbe a cercarsi un socio.

Dio potrebbe fare da solo e invece non vuole fare da solo, non cerca un alleato perché ne ha bisogno, ma perché è il suo stile – collaborare – perché è ciò che vuole insegnare all'umanità: il lavoro insieme. La società è l'impegno di ciascuno a collaborare con gli altri per costruire insieme la realtà umana. Se siete disposti possiamo fare questo contratto, se voi accettate e vi impegnate sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli.

L'elezione “inclusiva” di Israele

Viene adoperato a questo riguardo un termine tipico della lingua dei pastori. Si usa il vocabolo ebraico *segullà* che indica la proprietà particolare, ma è il termine che i pastori adoperano per indicare quella parte di gregge che appartiene proprio al pastore. Spesso infatti i pastori portano al pascolo gli animali che appartengono ad altri, fanno il lavoro per i proprietari delle pecore, ma in mezzo a tutte quelle pecore che loro pascolano ce n'è una parte che è di proprietà del pastore: quella è la *segullà*.

Pensate che anche in latino il termine *pecunia*, che vuol dire denaro, deriva da *pecus* che è la pecora: è un linguaggio arcaico che collega il denaro alle pecore ed è rimasto l'aggettivo *peculiare* che non ha niente a che fare con le pecore. Di per sé peculiare vorrebbe dire pecorino, ma non è il nome di un formaggio, è una proprietà particolare. Quando dobbiamo presentare la caratteristica specifica di qualcuno diciamo “una sua peculiarità”. Il termine ebraico è di questo genere, è arcaico, ma utilizzato ormai con abilità da fine teologo e il narratore vuole sottolineare proprio questo aspetto.

Israele diventa il possesso peculiare di Dio perché “mie sono tutte le popolazioni della terra”. Notate la stranezza di questo accostamento: voi, Israele, sarete la mia proprietà particolare, infatti a me appartiene tutta la terra. Non sta dicendo: “Voi sarete la mia proprietà e degli altri non mi interessa, scelgo voi e lascio perdere gli altri”. Non dice questo, dice: “Vi ho scelti, se siete d'accordo, per fare una società in modo tale che voi siate la mia proprietà particolare perché ho cura di tutta la terra, mi interessano tutti i popoli della terra.

Israele viene scelto non in modo esclusivo, bensì per includere tutti gli altri popoli; fin dall'inizio la teologia di Israele ragiona su questa dimensione inclusiva dell'alleanza. Il popolo eletto non è tale a scapito degli altri, bensì a favore degli altri. Dio ha eletto un popolo perché vuole salvare tutti i popoli. Allora perché ne sceglie uno? Perché diventi il mediatore. Come Mosè è mediatore tra Dio e il popolo di Israele, così Israele sarà mediatore fra Dio e tutti gli altri popoli. Il compito del popolo dell'alleanza è quello di essere intermediario di salvezza per far sì che la conoscenza di Dio, che Israele ha sperimentato, raggiunga tutti gli altri popoli.

Il partner dell'alleanza non è scelto perché bello e buono, per godersi tranquillamente il privilegio dell'elezione, ma è scelto per collaborare, per lavorare con Dio a favore di tutti gli altri popoli. Dato che è mia tutta la terra – dice il Signore – e mi interessano tutti gli uomini, ho scelto voi come miei collaboratori.

Voi, se accettate, sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Ecco il significato. Voi sarete una nazione santa, cioè separata, distinta dal resto proprio per diventare un popolo sacerdotale, un regno di sacerdoti; non tanto una struttura statale retta dai sacerdoti, ma sarete una realtà dove il compito è sacerdotale. Israele diventa sacerdozio regale, cioè il popolo responsabile – “re” vuol dire questo – della mediazione con Dio: sacerdote vuol dire questo. Regno di sacerdoti vuol dire un popolo responsabile della mediazione fra Dio e l'umanità.

Questo non è un discorso che poteva essere pensato nel 1200 a.C. ai piedi di quella montagna, da quel popolo di scappati, ex pastori, ex muratori ritornati pastori che non sanno dove andare, non sanno cosa fare, rimpiangono il passato, hanno paura del futuro.

La realtà storica di quel momento era una povera realtà e ci vorranno secoli per poter arrivare a prendere coscienza della propria vocazione di popolo dell'alleanza. Solo dopo l'esilio – quando “ne resta solo un resto” come aveva detto Isaia – quando il piccolo resto santo sopravvive al diluvio dell'esilio, solo allora prende consapevolezza di essere mediatore, regno sacerdotale, nazione santa, per poter far arrivare la conoscenza di Dio a tutti i popoli e l'ultimo redattore del Pentateuco mette in bocca a Dio proprio questa frase programmatica e fondamentale che dà il tono e il tema a tutto il resto.

La teofania sul Sinai

Seguono delle indicazioni sul modo di prepararsi, sull'annuncio dell'apparizione di Dio.

Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì. Il Signore disse a Mosè: «Scendi, scongiura il popolo di non irrompere verso il Signore per vedere, altrimenti ne cadrà una moltitudine! Anche i sacerdoti, che si avvicinano al Signore, si santifichino, altrimenti il Signore si avventerà contro di loro!» (19,20-22).

Riconoscete qui un linguaggio più arcaico, qui c'è il terrore del sacro, la necessità di una separazione; il sacro è tremendo, la rivelazione di Dio è paurosa e pericolosa, ci vuole un giusto distacco. Mosè è incaricato di questo, gli altri non si permettano di avvicinarsi. Il Signore scende sul monte come tempesta.

Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore (19,16).

Ecco la teofania, la manifestazione di Dio: lampi, tuoni, nube densa e un suono fortissimo di corno; in ebraico c'è *shofar*, che è un corno di ariete che viene forato in punta e adoperato come uno strumento musicale. È il corrispondente delle nostre campane è lo strumento musicale con cui si dà inizio alle celebrazioni rituali, alle liturgie.

Qui viene dato il motivo: si sentiva un suono di tromba, un suono di corno, erano le parole di Dio; questo suono strano, tremendo, è il tuono con cui il Signore parla. Il corno è la voce di Dio, lo strumento liturgico richiama la voce di Dio, sono le stesse cose che dicevamo una volta noi con le campane: la campana è la voce di Dio che chiama i fedeli alla celebrazione.

La teofania è l'evento grandioso in cui il Signore si manifesta e questo linguaggio – lampi, tuoni, nube densa, terremoto – è diventato un elemento costante. Quando ritorna questo tipo di linguaggio si fa riferimento alla manifestazione di Dio. Per presentare l'intervento di Dio nella storia spesso gli autori biblici adoperano queste immagini teofaniche.

Le Dieci Parole di Dio

Subito dopo, al capitolo 20, viene presentato il testo del Decalogo perché è il documento fondativo dell'alleanza, sono le dieci parole. Noi lo diciamo con un termine greco *deca-logos*, sono le dieci parole, dieci formule, sono le dieci clausole fondamentali del contratto. Inizia così:

Dio pronunciò tutte queste parole: «**Io sono il Signore**, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: Non avrai altri dèi di fronte a me (20,1-3).

Notate che il punto di partenza è la autopresentazione di Dio: “Io sono il Signore”. Il Signore è il nome proprio espresso in ebraico con il tetragramma sacro YHWH, il nome impronunciabile che Dio aveva rivelato a Mosè nel roveto ardente. Io sono il Signore tuo Dio, il Dio che è in rapporto con te, che è legato a te. Io sono colui che ti ha fatto uscire dalla schiavitù dell'Egitto, quindi ho già fatto qualcosa per te, di conseguenza tu non avrai

altri dèi di fronte a me. Le dieci parole sono delle conseguenze. Dal momento che io ti ho liberato, tu resterai libero, ti impegni a non diventare schiavo.

I precetti sono formulati per lo più *al negativo* e con il *tempo futuro*: “Non avrai altri dèi, non ti farai idolo, non pronuncerai il nome di Dio invano”. Le prime indicazioni riguardano Dio, è l’esclusione della idolatria, del servilismo idolatrico. Non userai il nome di Dio per fare magie, di conseguenza tu sarai un liberatore per gli altri, non un oppressore. “Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai”: la vita, la famiglia, la proprietà; sono tre grandi valori che vengono difesi in modo assoluto.

Ecco poi altre tre indicazioni particolari. Al “Non ucciderai” corrisponde “Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo” perché se tu dichiari il falso in un processo rischi di far condannare a morte l’innocente. “Non desidererai la moglie del tuo prossimo” perché se cominci a guardare con occhio di desiderio la moglie del tuo vicino di casa è facile che tu commetta adulterio, gli porti via la moglie. “Non desidererai la casa, le cose del tuo prossimo” perché se guardi con desiderio ciò che non è tuo finirai per rubarglielo.

Prima vengono date le tre indicazioni assolute, poi vengono offerte tre applicazioni più concrete legate al prossimo, cioè al vicino. In mezzo ci sono gli unici due precetti positivi: “Ricordati e onora”. Sono i due *imperativi positivi*, gli altri non sono imperativi, sono futuri: non avrai, non ucciderai. Invece i due imperativi centrali sono “Ricordati del giorno di sabato per santificarlo”.

Ricordati che sei stato schiavo e il Signore ti ha liberato, quindi che cosa devi fare in giorno di sabato? Far riposare tutti i tuoi dipendenti: non lavorerai tu, ma neanche tuo figlio, tua figlia, ma neanche lo schiavo e la schiava, neppure il bue o l’asino. Tutti quelli che dipendono da te devono essere liberati; essendo stato liberato, tu diventa un liberatore. Viene stabilito un precetto fondamentale che è il riposo lavorativo. È un precetto che viene dato al padre, al padrone: ricordati che non eri libero, che non eri padrone, eri schiavo, io ti ho liberato. Adesso che sei diventato padrone fai il liberatore nei confronti di quelli che dipendono da te: tratta i tuoi figli come un liberatore. È lo schema di Dio che deve essere applicato dal padre di famiglia.

L’altro precetto positivo è dato al figlio “Onora tuo padre e tua madre”. Sono i due termini del Decalogo: il precetto dato al padre che deve essere liberatore nei confronti del figlio e il precetto dato al figlio che deve essere onoratore del padre e della madre. Verso il futuro ci vuole quindi l’atteggiamento di chi libera, verso il passato ci vuole l’atteggiamento di chi onora e in ebraico il verbo onorare è legato alla radice *kabôd* della gloria che vuol dire *peso*. Onorare significa dare peso: dà peso alla tradizione che ti ha preceduto. Continua a tenere vivo lo stile di libertà e dà peso alla tradizione che ti ha preceduto, concretamente tuo padre e tua madre.

Il Decalogo è una formula arcaica, è un documento antico inciso su tavole di pietra con formule estremamente sintetiche, è un contratto che viene scritto su due tavole. Immaginate due lastre d’ardesia o di pietra che possa essere incisa facilmente, una pietra scura che si può graffiare bene: si scrivono su queste tavole di pietra poche parole, quelle essenziali e sono quelle che Mosè propone al popolo. Le due tavole vengono poi fatte combaciare dalla parte dello scritto, vengono fasciate, sigillate e depositate in una cassetta di sicurezza che si chiama arca dell’alleanza.

È il contenitore del contratto, è il santuario mobile, mobile perché Israele non ha dimora, si sposta, quindi non ha un edificio in pietra, ma una cassetta trasportabile con delle stanghe. Mentre Israele si sposta nel deserto questo santuario – che rappresenta il Signore e contiene il contratto che lega Israele al Signore – viene trasportato per accompagnare il popolo. Ogni tanto, in qualche celebrazione festiva, l’arca dell’alleanza viene aperta, le

tavole del patto vengono estratte, mostrate al popolo solennemente e lette: si dà lettura del contratto perché tutti sappiano quali sono i termini che legano Israele al Signore.

Il rito di stipulazione dell'alleanza

Subito dopo il Decalogo viene riportato il Codice dell'alleanza: è un piccolo codice civile, molto antico, che ha parecchi precetti dettagliati relativi al comportamento di Israele nella vita civile, religiosa, penale. È un documento che è stato inserito in mezzo ai due capitoli 19 e 24 come preparazione e stipulazione dell'alleanza.

Saltiamo al capitolo 24; fino adesso è stata preparata l'alleanza promessa, mostrata nelle tavole della legge, indicata nel Codice dell'alleanza, adesso bisogna stipulare il contratto. Noi andremmo da un notaio e metteremmo una firma; un contratto si fa in questo modo: è un documento che presenta bene le varie condizioni, viene redatto davanti a una autorità, si firma, si timbra, si registra e diventa ufficiale, ha valore di legge, tiene. Israele procede in un altro modo, è Mosè che adopera uno schema tradizionale per il mondo antico.

Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!». Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore (24,3-5).

Viene presentato un rito di alleanza, il contratto si fa attraverso un rito di sangue. Prima bisogna fare l'altare. L'altare è un mucchio di dodici grandi pietre, dodici come le tribù di Israele, quindi in qualche modo l'altare richiama il popolo radunato, ammassato, però l'altare è l'oggetto sacro. Sopra vengono uccisi degli animali, quindi gli animali devono essere bruciati, ma alcuni vengono bruciati interamente ed è l'olocausto, altri invece vengono cucinati e mangiati dal popolo: sono i sacrifici di comunione; si offre al Signore una parte che viene bruciata sull'altare e il resto viene condiviso in una festa del popolo.

Il sangue è l'elemento decisivo in questo contratto perché il sangue è il simbolo della vita, è l'elemento che crea collegamento. Viene stipulato un patto di sangue.

Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (24,6-7).

Notate il procedimento: viene data lettura del contratto, il popolo accetta, tutti insieme dicono: «Quanto il Signore ha detto – e Mosè ha scritto e letto – noi lo eseguiremo, ascolteremo quello che il Signore ci ha chiesto». È la parola che viene data, vale più della firma. A questo punto...

Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «**Ecco il sangue dell'alleanza** che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!»(24,8).

Metà del sangue è stata versata sull'altare, quindi ha bagnato l'oggetto sacro che rappresenta il Signore, l'altra metà del sangue viene buttata sulla gente per creare collegamento. È una specie di formula rituale che evoca l'uccisione; il versamento del sangue cioè non è acqua, è sangue, è questione di vita, c'è un legame importante.

Dietro al rito del sangue c'è una specie di auto-maledizione: possano versare il mio sangue se io non mantengo fede all'impegno che mi sono preso. Viene creato un collegamento, un legame di sangue fra Dio e il popolo e Mosè pronuncia una frase importante: «Questo è il sangue dell'alleanza che il Signore ha tagliato con voi».

In ebraico il verbo che indica stipulare, fare una alleanza, è il verbo tagliare, si taglia una alleanza proprio perché il verbo tagliare è legato al sacrificio degli animali, è una questione

seria. Il sangue dell'alleanza fonda un rapporto fra Israele e il Signore sulla base di quelle parole che sono state annunciate.

Noi riconosciamo l'attualizzazione cristiana di questo termine. Gesù durante l'ultima cena, con un calice di vino in mano, dice ai suoi discepoli: "Questo è il mio sangue ed è il sangue della nuova alleanza". È il sangue della nuova alleanza nel mio sangue, non quello di un animale, ma quello del Figlio di Dio. Io creo un legame con l'umanità basata sul mio sangue che costa la mia vita. La mia esistenza fonda il legame nuovo che coinvolge tutti i popoli della terra.

Gesù è veramente sacerdote, è veramente il mediatore, l'intermediario ideale, è veramente sacerdote degno di fede e accreditato presso Dio, ma anche solidale e misericordioso nei confronti del popolo. È lui che con il suo sangue istituisce la nuova ed eterna alleanza portando a compimento l'antica alleanza.

Quindi la cena pasquale, in cui si inserisce l'istituzione dell'Eucaristia, ha un valore importante perché è memoria di ciò che Dio ha fatto liberando Israele, legandosi a Israele e in quel contesto avviene il compimento della promessa, si realizza veramente il progetto di Dio: cioè prendersi cura di tutti i popoli, allargare a tutti i popoli il rapporto con sé.

A questo punto Mosè sale sul monte insieme ai settanta anziani.

La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti (24,17-18).

Essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero (24,11).

Cioè consumarono i sacrifici di comunione, però è importantissimo quel legame. Dopo avere fatto l'alleanza videro il Signore e mangiarono e bevvero. L'alleanza viene stipulata in un banchetto dove l'esperienza di Dio è significata dal mangiare insieme ed è la base dell'Eucaristia. È l'esperienza dei discepoli con Gesù nell'ultima cena ed è l'esperienza nostra quotidiana, festiva, pasquale, della Chiesa che attraverso il deserto quaresimale prende coscienza di essere il popolo dell'alleanza, della nuova ed eterna alleanza nel sangue di Gesù. Siamo quel regno di sacerdoti, quella nazione santa che sul sangue di Gesù è fondata e da quella grazia ha la forza per essere mediatrice di salvezza.

Allora il nostro compito non è quello di goderci la salvezza per conto nostro, ma essere mediatori di salvezza nei confronti di tutta l'umanità. La Chiesa è un popolo fatto di una infinità di popoli ed è il segno della apertura dell'alleanza a tutti i popoli.

Una alleanza subito tradita

Israele aveva appena giurato di fare quello che il Signore dice, ma mentre Mosè in quei quaranta giorni è sul monte Israele si fabbrica il vitello d'oro. È il peccato originale del popolo. "Non avrai altri dèi" e... se ne fanno subito uno mettendo insieme l'oro, simbolo della ricchezza e il toro, simbolo della forza e della fecondità: adorano le forze della natura, adorano quello che interessa.

L'alleanza comincia a essere subito tradita, la storia dell'alleanza è una storia di continui tradimenti ma il Signore non perde la pazienza; nonostante la continua defezione del suo partner continua ad andare incontro al suo popolo, a rimproverare attraverso i profeti, a promettere la sua alleanza.

Nella pienezza dei tempi il Cristo porta a compimento questa nuova ed eterna alleanza che è di nuovo segnata dai nostri tradimenti, dalle nostre infedeltà. Il Signore continua però con una pazienza divina a venire incontro alla nostra situazione di persone che camminano nel deserto verso la terra promessa per aiutarci a prendere coscienza della nostra vocazione di popolo dell'alleanza che è radunato per la lode del Signore, nell'ascolto della sua parola e nell'esperienza gioiosa dei suoi prodigi.

Facciamo Pasqua proprio in questo modo lodando il Signore, ascoltando la sua parola, sperimentando nella nostra vita i suoi prodigi. Adesso per noi si compie l'alleanza, il Signore rinnova i prodigi di salvezza che ha compiuto nell'esodo e questi si applicano nella nostra esistenza qui e adesso. Apriamoci a questa esperienza, lo ringraziamo e cerchiamo di promettere: "Quello che hai detto noi lo faremo" con una fedeltà maggiore di chi ci ha preceduto. Vogliamo essere fedeli alla nuova ed eterna alleanza nel sangue di Gesù.

Auguri e buona Pasqua.